

L. Longo - P. Togliatti

20

Verso
il X Congresso del Partito

*Rapporto e intervento alla sessione del Comitato centrale
del Partito comunista italiano
26-28 aprile 1962*

600

LUIGI LONGO . PALMIRO TOGLIATTI

Verso il X Congresso
del Partito

*Rapporto e intervento alla sessione del Comitato
centrale del P. S. I. del 26 - 28 aprile 1962*

Rapporto del compagno Luigi Longo

Compagne e compagni,

la direzione mi ha incaricato di proporre a questo C.C. la convocazione del X Congresso nazionale del P.C.I. I lavori del congresso dovrebbero iniziare domenica 2 dicembre, due mesi circa prima della scadenza statutaria. La convocazione è resa necessaria per esaminare i mutamenti avvenuti, particolarmente in questi ultimi tempi, nella situazione nazionale ed internazionale e negli schieramenti politici. Questi mutamenti ci impongono di controllare e precisare, nella nostra massima assise di partito, la validità della nostra prospettiva generale, l'orientamento concreto della azione del partito, gli obiettivi e i compiti che ci stanno davanti. Naturalmente, questo controllo e questa precisazione devono essere fatti sulla base di un esame critico ed autocritico di tutta la nostra attività.

La base da cui partire e gli obiettivi della discussione

Dobbiamo senz'altro riconoscere che, dei mutamenti in corso all'epoca del nostro IX Congresso, alcuni sono venuti a rapida maturazione. Si sono avuti veri e propri salti qualitativi, in campo eco-

nomico e in campo politico. Su scala mondiale le forze del campo socialista prevalgono su quelle del campo capitalistico. Tutti questi mutamenti sono stati oggetto di continuo studio. Vi sono problemi sui quali l'elaborazione è stata più ricca e più completa; ve ne sono altri che richiedono ulteriori approfondimenti. In questo rapporto di impostazione generale della discussione congressuale, si tratta ancora solo di indicare i temi della discussione, la base da cui partire. Evidentemente, questa base non può che essere quella che siamo venuti definendo e precisando, dal IX Congresso ad oggi. Su molti dei problemi discussi, il dibattito è stato spesso vivace. Ancora non si può dire che tutti i contrasti sorti siano stati superati e che le conclusioni a cui, di volta in volta, si è pervenuti, siano effettivamente condivise ed applicate da tutti. Però, una constatazione si impone: non partiamo da zero, non dobbiamo riscoprire tutto.

Partiamo con un ricco patrimonio di elaborazione, di esperienza e di risultati anche, che sarebbe veramente stolto negare od ignorare. Certo, dobbiamo mettere al vaglio della critica e della autocritica anche questo patrimonio. Questa è la condizione per poterlo arricchire ancora. Ma non dobbiamo dimenticare che ci siamo mossi finora e ci muoviamo secondo una ben determinata linea politica. Noi consideriamo che questa linea, nei suoi punti essenziali, esce confermata dalla prova dei fatti. Ma è proprio la discussione che apriamo che deve consolidare o meno questa opinione e lo deve fare anche attraverso la ricerca delle insufficienze e degli errori compiuti.

Dobbiamo accingerci a questo esame, sapendo che molte questioni sono ancora aperte e dibattute nel partito, sapendo che molti problemi ri-

chiedono un'ulteriore precisazione, sapendo che su l'uno o l'altro punto esistono tuttora dubbi, equivoci, contrasti. In una parola, dobbiamo accingerci al dibattito congressuale con la coscienza che non abbiamo sempre fatto tutto e bene e che gravi difetti e lacune ancora sussistono nel nostro lavoro. Dalla nostra indagine, devono risultare la complessità della situazione e i suoi elementi contraddittori, le difficoltà e i pericoli che essa presenta. Dobbiamo guardare in faccia i nostri difetti e i nostri errori, senza attenuarli, senza nasconderli, perchè, solo dalla consapevolezza delle difficoltà e delle deficienze, il partito può essere mobilitato per superarle.

Il dibattito congressuale deve essere condotto in modo e allo scopo di realizzare una più stretta unità ideologica e politica del partito. Le conclusioni a cui deve arrivare, devono permetterci di superare tutti gli elementi di equivoco, di confusione e di riserva che ancora sussistono. Il dibattito deve arrivare a tutte le organizzazioni, a tutti i compagni. Deve permetterci di superare ogni distacco tra i gruppi di compagni politicamente attivi, che elaborano, che discutono, che hanno iniziativa e gli altri che assistono passivamente. Non possiamo ammettere che vi sia nel partito, da una parte, chi studia, dibatte, elabora; dall'altra, la grande massa dei militanti che applicano, eseguono, realizzano. Una situazione simile significherebbe la perdita di uno dei tratti essenziali per un partito comunista: quello della stretta unità tra ideologia e pratica, tra elaborazione e attuazione. Una situazione simile rappresenterebbe un primo passo verso la trasformazione del partito — da partito di massa, di azione politica e di combattimento, quale è — in un par-

tito di opinione e di quadri, destinato rapidamente a scadere, però, nella stessa opinione pubblica e nel peso che esso ha, e deve continuare ad avere, nella determinazione della vita politica e sociale italiana.

Per questo, già la discussione congressuale deve essere di per sé — e per l'ampiezza e la profondità che deve assumere — un superamento di ogni distacco tra gruppi dirigenti e massa del partito tra elaborazione ed attuazione; essa deve realizzare la massima unità ideologica, politica e di lavoro tra tutti i compagni. La nostra discussione avrà per oggetto — sia pure in un quadro più ampio di giudizio e di prospettiva — i temi, i problemi, i compiti che stanno davanti a tutte le nostre organizzazioni e ai quali le nostre organizzazioni saranno chiamate a dare risposta. Anche per questo è necessario che l'elaborazione e l'azione, al centro e nelle organizzazioni di base, procedano di pari passo, con uno scambio continuo di contributi critici e costruttivi, ad un tempo, in un senso e nell'altro. Sarebbe estremamente negativo se, centro e periferia, andassero avanti nella preparazione del Congresso, ciascuno per proprio conto; il centro, fornendo i documenti di base per il dibattito, la periferia, discutendoli per conto proprio, aspettando di fare il confronto risolutivo solo in sede di Congresso.

Il dibattito, il colloquio tra centro e periferia, devono essere costanti. Il centralismo democratico deve trovare una sua applicazione anche nel dibattito congressuale, sia nella sua preparazione che nel suo svolgimento. Nell'una e nell'altra fase, centro e base devono collaborare strettamente uniti, con uguale senso di responsabilità. La discussione deve essere ampia, profonda, libera, ma

deve essere ordinata e diretta. Deve partire dagli insegnamenti dei nostri classici, ma deve restare adeguata alla nostra realtà e alla nostra esperienza, e arrivare sempre a conclusioni costruttive. La discussione deve permettere di rafforzare la fiducia e lo slancio del partito, la sua unità ideologica e politica, la sua capacità d'azione. C'è bisogno di questa maggiore unità. C'è bisogno di una maggiore disciplina sostanziale e formale. Sottolineo i due termini: sostanziale e formale. E' evidente che non vi può essere unità e disciplina formale, se non vi è accordo sostanziale sul fondo delle questioni. Per questo il dibattito congressuale deve portare a ricercare e a precisare questo accordo. Ma una volta l'accordo raggiunto, una volta deciso, la decisione deve essere assolutamente impegnativa per tutto il partito e per tutti i compagni, anche per coloro nei quali fossero ancora rimasti dubbi e riserve. Il Partito comunista è un partito d'azione, e nell'azione è necessaria la mobilitazione di tutte le forze per il raggiungimento degli obiettivi fissati. E' evidente che questo discorso non è campato in aria, è diretto a denunciare situazioni che si sono venute ripetendo negli ultimi tempi: perchè non sempre — anche dopo vivaci, ampie e profonde discussioni e precise conclusioni, spesso approvate all'unanimità — perchè non sempre, diciamo, è stata rispettata da tutti i compagni la necessaria disciplina politica e di lavoro.

Grandi risultati perciò ci dobbiamo proporre di ottenere dalla discussione che stiamo iniziando: portare ancora avanti, nella nuova situazione e nell'assolvimento dei nuovi compiti, il processo di rafforzamento e di rinnovamento del partito. Questa esigenza, l'abbiamo posta all'VIII e al IX

Congresso. La poniamo a questo X Congresso, perchè è un'esigenza permanente, perchè il rinnovamento deve essere un processo continuo, che va inies. non solo in senso organizzativo, come meccanica sostituzione di quadri e di dirigenti, ma anche e soprattutto in senso politico, come continuo adeguamento della nostra azione politica, alle situazioni, alle condizioni e alle possibilità nuove;

come continuo adeguamento dei quadri dirigenti e dei metodi di lavoro, alle esigenze e ai compiti che via via si pongono;

come continua formazione di nuovi quadri e loro avanzamento, allo scopo di assicurare uno sviluppo e un rinnovamento continuo ed organico dei quadri e della direzione del partito. Facendo andare avanti il rinnovamento e il rafforzamento del partito, noi facciamo andare avanti tutto il movimento operaio e democratico italiano. Questo è l'obiettivo ambizioso che noi poniamo ai dibattiti e alle conclusioni cui arriverà il X Congresso nazionale del nostro partito.

I mutamenti sopravvenuti nelle strutture economiche e sociali

Mutamenti importanti sono avvenuti negli ultimi anni nelle strutture economiche e sociali del paese. In esse un peso risolutivo sono venuti assumendo i fattori di uno sviluppo capitalistico che ha segnato in questo periodo ritmi accelerati. E' nel quadro di un tale sviluppo che l'Italia è passata da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo. Nella struttura sociale, tale sviluppo ha trovato una sua caratteristica espres-

sione con il notevole aumento, assoluto e percentuale, della popolazione lavoratrice dipendente sul complesso della popolazione. E' in questo quadro di un accelerato sviluppo capitalistico che si è verificato, in questi anni, un notevole tasso di sviluppo produttivo, con un ritmo di accumulazione di capitali senza precedenti nella storia del nostro paese.

In questo, che gli ideologi e i politici delle classi dominanti qualificano come « miracolo economico italiano », hanno senza dubbio avuto una parte importante: 1) i nuovi sviluppi della scienza e della tecnica, che han potuto sortire una maggiore efficacia propulsiva in un paese, come il nostro, nel quale un rinnovamento quasi totale dei nuovi impianti è stato reso obbligatorio dalle distruzioni belliche e dall'arretratezza autarchica; 2) il crescente distacco tra incremento dei salari e incremento della produttività del lavoro, che ha contribuito a determinare profitti rapidamente crescenti e nuove possibilità di accumulazione di capitali; 3) la lotta della classe operaia, che ha impedito ai gruppi dominanti di perseguire la via dei « ridimensionamenti » e del « malthusianesimo economico », costringendoli ad adottare una nuova linea di ammodernamento e di espansione produttiva, di « liberalizzazione » e di « competitività » sui più ampi mercati internazionali. Nè è da trascurare la parte che nel preteso « miracolo economico » — condizionato, oltre che da un prevalente ricorso al mercato internazionale, anche da una certa dilatazione del mercato interno — hanno avuto: le lotte della classe operaia e delle masse popolari in difesa del loro tenore di vita, e, in particolare, le lotte di rinascita, quelle meridionalistiche e per l'autonomia regionale, quelle per

la riforma agraria, che hanno seriamente intaccato alcune strutture fondiarie, fra le più arretrate del nostro paese, contribuendo a determinare nuove possibilità di mercato e nuove possibilità di investimenti nell'agricoltura.

I più aperti esponenti ideologici e politici dei gruppi dominanti non negano la realtà di questi fattori del « miracolo economico », né l'efficacia — ai fini di questo accelerato ritmo di sviluppo produttivo — dell'intervento pubblico. Ma, quel che li accomuna, è la caratterizzazione del « miracolo economico » come di un miracolo dello sviluppo capitalistico o, se si vuole, « neocapitalistico ». Tale caratterizzazione non resta senza influenza nemmeno nelle file del movimento operaio e democratico. Tale influenza si manifesta sia in forme apertamente revisionistiche, sia in quelle di un economismo operaistico, di tipo anarco-sindacalista. In realtà, chi si limitasse a caratterizzare il processo di espansione economica in corso come un puro e semplice processo di espansione capitalistica si lascerebbe sfuggire proprio quel che di storicamente e politicamente specifico vi è nella realtà, quel che in essa condiziona i suoi limiti ed i suoi interni contrasti; si lascerebbe sfuggire, cioè, le forme peculiari assunte dal contrasto tra capitale e lavoro, fondamentale in ogni società capitalistica. Una simile caratterizzazione non metterebbe in evidenza le nuove possibilità di alleanze, aperte alla classe operaia, ai fini di una trasformazione democratica e socialista della nostra società.

Le forme assunte oggi, dal contrasto tra capitale e lavoro, non sono quelle di una società capitalistica qualsiasi, bensì quelle dello sviluppo capitalistico in un paese che ha una sua determina-

ta storia, diversa da quella di altri paesi, capitalisticamente avanzati, e che, in queste particolari condizioni storiche e politiche, è entrata nell'ultima fase del capitalismo, quella del capitalismo monopolistico. Giustamente, perciò, il nostro partito ha qualificato e qualifica l'attuale periodo di espansione produttiva non puramente e semplicemente come quello di una espansione capitalistica, bensì come quello di una turbinosa espansione monopolistica. Le peculiarità di questo processo in atto sono date dal fatto che, nelle condizioni particolari del nostro paese, nel quale la rivoluzione democratico-borghese ha lasciato sussistere importanti residui feudali nelle strutture economiche, sociali e politiche e nel costume, tale processo di espansione monopolistico non ha portato e non porta puramente e semplicemente alla liquidazione di tali residui, ma si innesta largamente su di essi, esasperando e riempiendo di un contenuto nuovo i contrasti che ne derivano; questione femminile, questione meridionale, questione agraria, ecc. Una seconda peculiarità è data dal fatto che la compenetrazione tra capitale monetario e capitale industriale, caratteristica per il capitalismo nella sua fase monopolistica, non si esplica più, oggi, essenzialmente nelle forme tradizionali della compenetrazione tra capitale bancario e capitale industriale, ma, piuttosto, in quella dell'autofinanziamento massiccio dei gruppi monopolistici dominanti, favorito dall'enorme accrescimento delle loro possibilità di accumulazione di sovrapprofitti monopolistici. La terza peculiarità dell'attuale processo di espansione monopolistica è data dal crescente rilievo in esso assunto dalle forme e dagli agenti del capitalismo monopolistico di Stato.

Sul piano economico, queste peculiarità si esprimono non solo nella subordinazione di sempre più vasti settori della nostra economia alla direzione dei gruppi monopolistici dominanti, ma anche nel fatto che le esigenze e la legge del massimo profitto di questi gruppi tendono in misura crescente a surrogare le esigenze e le leggi generali stesse del profitto capitalistico, nella loro funzione di motore dell'economia nazionale, anche in quei settori che pur non risultano direttamente subordinati al monopolio. Proprio per questo le decisioni dei gruppi monopolistici dominanti tendono a ripercuotersi su tutta la vita economica e politica del paese, a condizionarla e determinarla in misura crescente. Il loro potere diventa sempre più soffocante. Queste possibilità di condizionamento di tutta la vita economica spingono, oggi, sempre più sovente, i maggiori gruppi monopolistici non più a respingere i « piani », i « programmi », le « politiche di condizionamento », ma, al contrario, a farsene essi stessi promotori, per farne strumenti dell'estensione dei loro piani e del loro potere.

Nelle forme del capitalismo monopolistico di stato, un crescente rilievo è venuto, così, assumendo — di contro alle forme tradizionali (politica doganale, ecc.), che assicuravano al monopolio il controllo sul processo di circolazione e di distribuzione delle merci — l'orientamento degli investimenti pubblici, il cui beneficio viene di fatto riservato, nell'industria come nell'agricoltura, ai maggiori gruppi monopolistici e a quei gruppi del capitale industriale ed agrario e della grande proprietà terriera che si integrano nel loro sistema. Sul piano sociale, d'altronde, le peculiarità del processo di espansione monopolistica in atto si

esprimono nel fatto che ad esso si accompagna non soltanto l'aggravamento del contrasto fondamentale tra lavoro e capitale, attraverso il già rilevato aumento del peso assoluto e relativo della popolazione lavoratrice dipendente, bensì anche il suo aggravamento nelle forme indirette, attraverso il prelevamento, da parte dei monopoli, di una massa crescente di lavoro non pagato a lavoratori e a piccoli produttori « indipendenti », nei settori dell'artigianato e, particolarmente, in quello contadino. Questa massa crescente di lavoro non pagato viene prelevata direttamente dai monopoli sulla massa dei lavoratori e dei consumatori, non più solo attraverso il controllo, di cui essi dispongono, del processo di circolazione e di distribuzione delle merci, bensì attraverso il crescente distacco che — in conseguenza delle possibilità di autofinanziamento e della politica degli investimenti pubblici — oggi si verifica fra produttività del lavoro e costi di produzione, nella grande azienda capitalistica e, rispettivamente, nella piccola e media impresa agricola e industriale.

Proprio questo crescente distacco condiziona, nel corso del processo di espansione monopolistica in atto, l'aggravarsi di tutti gli squilibri e i contrasti fra settori capitalisticamente più avanzati e settori arretrati. Nell'agricoltura, ove tale arretratezza seguita ad essere condizionata dal vigente regime della proprietà terriera, questi squilibri si concretano in una crescente subordinazione di tutto questo settore economico alle esigenze dei gruppi monopolistici dominanti, in un aggravato ritardo nello sviluppo economico di tutto il settore, accompagnato da un'ulteriore accentuazione del contrasto, all'interno del settore stesso, fra zone di sviluppo capitalistico e zone di degradazione

contadina. Sul piano sociale, date le caratteristiche del settore agricolo, questi processi si traducono: 1) in un massiccio esodo rurale, che dal settore bracciantile si è in questi anni allargato ed accentuato in quello mezzadrile, ed ha cominciato a investire anche quello dei coltivatori diretti; 2) in un peso numerico relativamente crescente, sul complesso della popolazione lavoratrice agricola, dei coltivatori diretti stessi, cui fa invece riscontro il peso decrescente dell'azienda contadina, nel complesso della produzione agricola.

Da tutti questi elementi appare chiaro che la struttura dell'economia italiana è stata essenzialmente condizionata dagli interessi prevalenti del capitale monopolistico. Si sono creati, negli ultimi anni, centri industriali prevalentemente per lo sfruttamento delle risorse minerarie locali. Gli investimenti per le industrie manifatturiere, salvo rare eccezioni, si sono distribuiti in una miriade di piccole imprese. Soprattutto per effetto delle lotte operaie e dell'azione parlamentare dei partiti di sinistra, le imprese dell'IRI e dell'ENI hanno accresciuto notevolmente i loro investimenti nel Sud. Ma, nel Mezzogiorno, gli effetti di questi investimenti sono ancora limitati, perchè manca una politica sistematica di sviluppo industriale coordinata ad una politica di sviluppo agrario. Ancora una volta, le iniziative industriali realizzate nel Mezzogiorno hanno incrementato la produzione soprattutto dei centri industriali del Nord, e sono questi centri che hanno deciso gli orientamenti e i punti del loro intervento nel Mezzogiorno. Perciò: lo sviluppo del mercato meridionale di mezzi di produzione e i profitti realizzati hanno accresciuto la potenzialità produttiva delle zone settentrionali di più antica industrializzazione, hanno

consolidato i legami di dipendenza dell'economia meridionale da quella settentrionale, cioè dai monopoli.

E' aumentato così il distacco, oltre che in termini assoluti, anche in termini proporzionali, di alcuni indici significativi, per quanto riguarda i consumi produttivi più importanti: energia elettrica, prodotti meccanici, ecc. Mentre nel Nord, nell'accrescimento produttivo generale, vi è stato anche accrescimento delle industrie di piccole e medie dimensioni, in parte, anche al di fuori dell'orbita dei monopoli, nel sud è mancato questo accrescimento, per l'assenza di un organico processo di industrializzazione in cui si possano inserire le iniziative locali. Per rovesciare la tendenza alla differenziazione, bisogna agire sulle forze di fondo che la determinano, bisogna limitare e spezzare il processo di accumulazione monopolistica, bisogna superare i rapporti di produzione che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive nel Mezzogiorno. I problemi da risolvere, perciò, sono problemi di ordine strutturale. Bisogna spezzare il potere dei monopoli e intervenire con un tipo di industrializzazione e un tipo di riforma agraria, che permettano di incidere sul processo di accumulazione e sui rapporti di produzione in senso progressivo.

Il potere dei monopoli è irriducibile?

Riconoscere questi dati e queste tendenze oggettive della situazione e dell'azione dei monopoli, non può ancora portare ad ammettere, come pare ammettano alcuni, che, ormai, tutto quello che avviene in Italia, sul piano economico e sul

... piano politico, avviene perchè voluto e determinato dai monopoli, quasi che in Italia non vi fosse nemmeno più la traccia di interessi, di volontà, di spinte diverse, con cui i monopoli devono pure fare i conti. Le stesse contraddizioni nuove e antiche che il potere e la politica dei monopoli creano e accrescono, pongono ad essi ostacoli e limiti seri: in primo luogo, la contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro; in secondo luogo, gli squilibri crescenti tra industria e agricoltura, tra nord e sud, tra zone sviluppate e zone arretrate; in terzo luogo, la coscienza sempre maggiore che, di queste contraddizioni, e di questi squilibri e delle loro ripercussioni nefaste su tutto lo sviluppo economico e politico, acquistano le grandi masse e la parte più avanzata dei loro esponenti.

E' a causa del diffondersi e dell'approfondirsi di questa coscienza che, al processo di estensione del potere monopolistico, si è andata opponendo una resistenza ed un'opposizione sempre maggiori, non solo sul piano della difesa immediata del salario, dei diritti e del tenore di vita delle grandi masse, non solo sul piano della salvaguardia dell'esistenza e dello sviluppo dei gruppi produttivi e sociali minacciati di soffocamento da parte dei monopoli, non solo sul piano della difesa dell'agricoltura e del Mezzogiorno, ma anche sul piano più generale degli indirizzi fondamentali da dare alla politica nazionale, dei compiti da assegnare allo Stato e all'impiego dei mezzi di intervento economico di cui esso dispone, delle riforme da apportare alle strutture e agli attuali strumenti di direzione politica ed economica.

Notevoli sono questi mezzi e questi strumenti. Lo Stato ne ha fatto largo impiego. Però non nella direzione di uno sviluppo organico e progressivo

delle capacità produttive del paese, ma solo nella direzione opposta, del rafforzamento dei gruppi parassitari e dei grandi monopoli. Per l'ampiezza assunta, l'intervento pubblico è diventato, in Italia, un elemento fondamentale del rapporto tra Stato ed economia. L'Italia è oggi il paese in cui lo Stato possiede la più alta quota proporzionale di industria, le maggiori possibilità di intervento diretto nella vita produttiva del paese, non solo a mezzo delle industrie di Stato, ma anche di organismi appositamente creati — come gli Enti di riforma, la Cassa del Mezzogiorno, i consorzi ecc. — per coordinare l'intervento pubblico nei vari settori. La quota degli investimenti delle aziende di Stato sugli investimenti totali, la mole degli investimenti pubblici nell'industria e nell'agricoltura raggiungono cifre considerevoli. Questi interventi costituiscono, oggi, il sostegno essenziale della compagine del capitalismo privato. Senza di esso il capitalismo privato sarebbe soggetto alle forze spontanee del mercato, con effetti pericolosi per la sopravvivenza stessa del sistema.

Non è che questi interventi mutino, nella sostanza, l'andamento ciclico, ma ne variano il modo e la forma e contribuiscono ad attenuarne le manifestazioni più clamorose. Il ciclo perde, così, molti dei suoi caratteri di sincronicità e periodicità internazionali. L'intervento pubblico indiretto, l'intervento puramente stimolatore e integrativo, com'è soprattutto quello praticato finora, aiuta solo a creare condizioni più favorevoli alla riproduzione capitalistica, alla produzione del profitto capitalistico. Tale intervento non muta certamente le caratteristiche essenziali dello sviluppo capitalistico, lo favorisce solo quantitativamente e favo-

risce l'allargamento e il consolidamento delle strutture e del sistema capitalistico.

Altra portata ed altra conseguenza avrebbe un intervento collegato a determinati indirizzi di sviluppo produttivo, a precise riforme di struttura. Per esempio: interventi per generalizzare ed equilibrare lo sviluppo industriale e in particolare per industrializzare il Mezzogiorno; interventi per sottrarre al potere dei monopoli produzioni ed imprese di interesse generale; interventi per una riforma agraria che, dando la terra ai contadini, superi di colpo tutti i più vessatori e superati contratti agrari; interventi per facilitare la costituzione di forme associative e cooperative delle piccole imprese agricole. Tali interventi potrebbero mutare le tendenze di sviluppo in atto sotto il predominio dei monopoli e far prevalere l'interesse nazionale su quello di ristretti gruppi.

Ma, per rendere possibili tali interventi, è necessaria una decisa scelta politica, una diversa direzione sociale, a determinare le quali occorre una lotta operaia e una pressione popolare capaci di mutare gli attuali rapporti di forze a favore di una partecipazione, sempre più larga e sempre più decisiva, delle masse lavoratrici alla direzione politica del paese. A questa partecipazione si oppongono i gruppi dirigenti monopolistici, che cercano di condizionare, nel proprio interesse, l'azione del capitalismo di Stato. Arrivano ad accettarne anche l'elemento propulsivo dello sviluppo economico, a patto però che agisca di concerto con il capitale monopolistico. In questo senso essi parlano, oggi, anche di una « programmazione concertata », concertata, s'intende, con i grandi monopoli.

Gli stessi elementi di programmazione già in atto dell'intervento pubblico sono correlativi al

piani economici formulati dalle grandi imprese private, perché, oggi, l'apparato dello Stato è in posizione di subordinazione funzionale rispetto ai centri privati del potere economico. Ma la forza e la pressione del movimento operaio e democratico possono essere portati — già oggi — a un tale livello da potere influenzare e determinare taluni orientamenti dell'intervento pubblico nella sfera economico-sociale; da potere provocare nuove contraddizioni tra la « logica » del sistema regolato dal profitto e le esigenze di rinnovamento che scaturiscono dalla situazione e dalla pressione delle masse — contraddizioni di cui debbono tener conto i dirigenti della cosa pubblica.

È possibile, come l'esperienza dimostra, influire sulle direttrici d'azione dell'intervento pubblico, nella misura in cui si accresce e prende consistenza reale la coscienza popolare e di massa della necessità di determinate trasformazioni. Già la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, l'obbligo di presentare una relazione programmatica, sottoposta all'approvazione e al controllo del Parlamento, il distacco delle aziende di Stato dalla Confindustria, gli investimenti nel Sud delle aziende di Stato, certi interventi pubblici nella agricoltura, anche se poi distorti nella decisione finale e nell'attuazione, sono altrettante conquiste democratiche, che dimostrano la possibilità e la utilità di un intervento popolare e democratico nella determinazione degli indirizzi statali nell'economia.

Anche la programmazione economica, come aspetto del capitalismo di Stato, va posta in termini di indirizzi e di contenuti che la classe operaia e i suoi alleati devono sapere darle nella lotta per la modifica delle attuali strutture. Si tratta di

fare prevalere, in una programmazione che ovviamente non è socialista, quegli orientamenti anti-monopolistici e di interesse generale che corrispondono ai bisogni dei lavoratori e della nazione. In questo modo, nella lotta contro i monopoli e per nuovi indirizzi da dare al capitalismo di Stato, può e deve esercitarsi la funzione dirigente della classe operaia.

Il capitalismo di Stato, diceva Lenin, contribuisce potentemente a creare le premesse oggettive per il passaggio alla socializzazione dei mezzi di produzione. L'azione consapevole del movimento operaio, per far muovere l'intervento pubblico, diretto ed indiretto, nella direzione dei prevalenti interessi nazionali, contribuisce a rendere più evidente il contrasto tra questi interessi generali e quelli dei gruppi monopolistici, contribuisce ad aprire la strada alle più radicali trasformazioni socialiste. E' con la lotta di classe e nel corso di essa che si decide l'indirizzo e il contenuto sociale della politica economica dello Stato. Questa politica è oggi determinata dal potere dei monopoli. Ma non è detto che questo potere, sia irriducibile e inattaccabile. Al contrario! Esso può essere attaccato e ridotto, muovendo dal piano politico, intaccando gli attuali rapporti di forza, dispiegando unitariamente tutta la capacità di azione e di pressione delle forze rinnovatrici e progressive del Paese.

E' possibile limitare e condizionare il potere dei monopoli

Sulla possibilità e utilità di una tale azione da alcuni viene elevata un'obiezione di fondo. E' possibile, con un'azione politica, incidere sullo svilup-

po economico, anche nell'ambito di un ordinamento sul quale prevalgano ancora le tendenze del sistema capitalistico? In altre parole: le leggi di sviluppo capitalistico sono talmente rigide e ferree, che per contenerle e per cambiarle, anche solo parzialmente, alla classe operaia non restino altre possibilità che di rovesciare il sistema capitalistico, nel suo insieme, e sostituirlo con il sistema socialista?

E' partendo dall'analisi delle condizioni internazionali e nazionali, storiche, politiche, economiche in cui si sviluppa la situazione italiana, che noi abbiamo elaborato quella che abbiamo chiamato la via italiana al socialismo. E' fuor di dubbio che una compiuta trasformazione socialista della società non può essere realizzata senza il potere statale, senza la dittatura del proletariato. Per la sua stessa natura, a differenza di quel che accade per il capitalismo, una formazione sociale, qual'è quella socialista, non può « maturare spontaneamente » all'interno della vecchia formazione sociale e politica capitalistica. Ma non è men vero, per contro, che la liquidazione dei monopoli e del loro potere è possibile anche senza la conquista del potere, purchè esista un rapporto di forze sociali e politiche adeguato. Esiste, potenzialmente, oggi, questo rapporto di forze, perchè proprio il processo di espansione monopolistica allarga il sistema di alleanze possibili e necessarie per la liquidazione del potere monopolistico.

Perciò noi diciamo che, nell'attuale situazione, il potere dei monopoli può essere realmente limitato e modificato, attraverso l'azione del potere politico. E' proprio perchè il potere economico dei monopoli condiziona fortemente il potere politico, tutta la nostra azione antimonopolistica tende, in

primo luogo, a sottrarre il potere politico a questo condizionamento, e, in secondo luogo, tende, nel suo sviluppo, a rovesciare questo rapporto e a far limitare e condizionare lo stesso potere economico dei monopoli dagli interessi generali e superiori della nazione.

Questa azione avrà un effettivo risultato solo se riuscirà a modificare i rapporti di forze esistenti tra i vari gruppi sociali e politici, a incidere realmente sulla direzione politica del paese. Non neghiamo il significato e l'importanza che possono avere le istituzioni e i riformatori illuminati, l'agitazione di programmi di riforme. Ma riformatori e programmi incideranno realmente nella situazione se, al loro seguito, sta l'unità e la mobilitazione delle forze, delle convinzioni e delle volontà che realmente si battono per trasformare determinate strutture. La nuova formula del centro sinistra non ha valore in sé e per sé, né per le intenzioni di chi ne è promotore; ha valore per i mutamenti dei rapporti di forze che già esprime e che può ancora approfondire nel corso della sua attuazione, ha valore cioè per le forze che mobilita e può mobilitare nel proprio sviluppo.

Qui sorge il nostro contrasto con certi fautori del centro sinistra che pensano, e forse anche sinceramente, di potere incidere sul potere economico dei monopoli senza la pressione popolare, senza i comunisti, che delle forze operaie e democratiche sono tanta parte. Si limita il potere dei monopoli e delle forze reazionarie solo nella misura che non si capitola di fronte ai loro ricatti, che non si accetta di dividere le forze popolari e di rinunciare alla loro pressione, ma che, al contrario, si stimola e si organizza la mobilitazione di tutte le forze progressive, si promuovono nuove forme di

intesa e di collaborazione con tutti, anche su singoli problemi, allo scopo di realizzare una politica veramente di rinnovamento, una politica antimonopolistica e di profonde trasformazioni economiche e sociali.

Noi consideriamo come nuovo e importante il fatto che il governo di centro sinistra ponga all'ordine del giorno della sua attività alcuni problemi di struttura e di indirizzo economico, problemi che noi abbiamo agitato e propagandato in tutti questi anni. Sappiamo che una parte delle stesse forze che compongono il centro sinistra pongono questi problemi al solo scopo di eluderne ancora una reale soluzione, o di risolverli in senso del tutto contrario agli interessi e all'attesa delle masse popolari. Ma sta a noi, sta alle masse popolari, che noi dobbiamo mobilitare e guidare, impedire che ciò avvenga. Sta a noi saperne muovere, nelle nuove condizioni, nella battaglia più ravvicinata, per riuscire ad imporre le soluzioni necessarie. E' proprio nella lotta per queste soluzioni che noi dobbiamo riuscire a creare nuovi rapporti di forza e determinare ulteriori avanzate del movimento operaio e democratico e ad accrescerne il peso nella determinazione della politica nazionale. Ogni nuova posizione conquistata non deve mai essere considerata come un punto di sosta, ma come un punto da cui partire per nuove avanzate, sulla via della nostra prospettiva generale: « dello smantellamento delle più arretrate e pesanti strutture della società italiana e dell'avvio a una loro trasformazione in senso democratico e socialista ».

E' stata sollevata, a questo proposito, un'altra obiezione fondamentale alla nostra impostazione. Vi è il pericolo, è stato detto, di un assorbimento nella manovra neo capitalistica degli obiettivi di

rinnovamento strutturale e di programmazione democratica. E, si aggiunge, a comprova di questo pericolo, che la quasi totalità dei temi programmatici proposti al centro sinistra sono compatibili, a certe condizioni, con un disegno di razionalizzazione e modernizzazione del sistema.

Riconosciamo senz'altro che esiste questo pericolo; riconosciamo che i temi che noi proponiamo al centro sinistra, sono attuabili nel sistema. Ma non è questa la questione. La questione è se, con la nostra lotta, noi facciamo avanzare il movimento operaio e la causa socialista. Noi rispondiamo di sì, che facciamo avanzare l'uno e l'altra, per le posizioni nuove e la maggiore influenza che possiamo fare acquistare al movimento operaio e perché, battendo in breccia le roccaforti del privilegio e dello sfruttamento, noi apriamo la strada alle trasformazioni democratiche e socialiste.

Prendiamo l'esempio della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Certamente, essa è compatibile con il sistema capitalistico. Però vi si arriva dopo aspre lotte popolari. D'altra parte, questa stessa nazionalizzazione suscita altre lotte per determinare il modo della nazionalizzazione, e, soprattutto, il modo della gestione della nuova azienda. Certo, noi non assumiamo la nazionalizzazione come un obiettivo ideologico, che abbia un valore in sé, come anticipazione di una società socialista. La nazionalizzazione ha un grande significato e un grande valore, perché rende possibile un più efficace intervento popolare e democratico per la determinazione della politica di sviluppo della produzione nazionalizzata. Non è chi non veda, ad esempio, l'importanza di questo intervento allo scopo di generalizzare, a prezzi bassi, la diffusione dell'energia elettrica in tutta Italia. Per questo,

noi facciamo della nazionalizzazione dell'energia elettrica, come della nazionalizzazione delle maggiori produzioni di interesse nazionale, uno dei punti essenziali delle riforme di struttura da noi rivendicate.

Noi non poniamo queste rivendicazioni sul piano di un generico democraticismo, ma le poniamo sulla linea di sviluppo di una coerente lotta di classe, per il rinnovamento democratico delle strutture economiche e politiche del paese, secondo una prospettiva socialista. Ci si fa osservare che non vi è riforma o trasformazione capitalistica che non abbia un carattere bivalente, che non sia aperta a due conseguenze, a due linee alternative. Ma è proprio per questo, proprio per sventare ogni possibile bivalenza che noi vogliamo che il nostro Partito e che le masse operaie e democratiche siano sempre forze presenti e determinanti di ogni trasformazione e di ogni sviluppo.

Invece, è proprio su questa possibile bivalenza che alcuni innestano la possibilità di avere un dualismo di potere — come essi dicono — cioè lo sviluppo contemporaneo di un potere operaio, come alternativa al potere borghese. Costoro pensano che la classe operaia non può concedere nessuna delega a livello statale per l'attuazione di un piano di transizione. Ma non si tratta affatto, per la classe operaia e le altre forze ad essa alleate, di delegare a livello statale, l'attuazione di un programma di transizione. Ma si tratta di ben altro. Si tratta di una partecipazione attiva all'attuazione di ogni misura di trasformazione, anche a livello statale, se possibile, ma, allora, a livello di uno Stato già trasformato, anche per effetto di questa stessa partecipazione.

Niente da obiettare alla constatazione che, in

603

624

questo dopo guerra, vi è la marcia di un nuovo totalitarismo, che non procede dall'esterno dello Stato, ma discende dai centri di produzione, dalla più stretta simbiosi, monopoli-apparato statale, da un'avanzata pianificazione monopolistica. Questa tendenza, si dice, non contrasta con una politica ispirata ad un certo riformismo padronale, nè con un completamento delle strutture borghesi, nè con la apertura verso i socialisti, attraverso cui persegue l'integrazione della classe operaia nel sistema borghese. Siamo d'accordo, in generale, con queste constatazioni. Ma, proprio da esse, dobbiamo trarre la conclusione che è dall'interno stesso di questa manovra che si deve contrastarla e farla fallire, non integrandoci, ben inteso, nel sistema, ma agendo nel suo interno, allo scopo di dislocarne incessantemente l'equilibrio, sino al completo rovesciamento dei rapporti di classe.

La tendenza autoritaria, totalitaria di questo dopoguerra ha prevalso laddove le forze politiche e sociali che avevano interesse a contrastarla e a farla fallire, non sono riuscite allo scopo, o per le condizioni oggettive in cui si sono trovate ad operare, o per deficienze soggettive. Ed è proprio perchè vi è questa tendenza autoritaria e totalitaria nello sviluppo del capitalismo che le forze operaie e democratiche non possono stare solo a guardare, non devono solo limitarsi a denunciare la tendenza, contrapponendole un'altra, astrattamente, restando fuori dal gioco reale delle forze e dei contrasti. E' proprio perchè in Italia la classe operaia non è integrata, e non è integrata soprattutto per l'azione svolta dal Partito Comunista, che la tendenza autoritaria e totalitaria denunciata non ha mai potuto prevalere, ed ogni volta che ha tentato di insinuarsi, subito è stata combattuta e vittoriosamente respinta.

Significato e limiti del centro-sinistra

L'elaborazione politica che deve compiere il nostro X Congresso non può non partire dalla coscienza che ci troviamo oggi di fronte ad una situazione notevolmente mutata, in rapporto a quella nella quale abbiamo tenuto il nostro IX Congresso, per cui le analisi e le conclusioni di quel Congresso devono essere attentamente aggiornate. Sono avvenuti profondi mutamenti nella situazione oggettiva, perchè, come abbiamo già veduto, le strutture economiche e sociali del paese, hanno assunto notevoli aspetti nuovi. Sono venuti a maturazione notevoli cambiamenti negli orientamenti e negli schieramenti delle principali forze politiche italiane. E' indiscutibile che, oggi, la situazione, in tutti i suoi aspetti, è assolutamente diversa, più differenziata, più complessa di quella ancora di due anni fa. Il nostro dibattito congressuale deve portare avanti e concludere l'analisi e il giudizio di questi mutamenti.

Una prima e grossa questione deve essere chiarita: che cosa significa l'adozione, da parte della d.c., di una politica di centro-sinistra? Da quali ragioni è stata dettata? Quali scopi persegue? Intanto non si dimentichi che, in tutti gli anni passati, la richiesta di un mutamento, e di un mutamento a sinistra, degli indirizzi della politica governativa è sempre stata al centro dell'azione del nostro partito. Inoltre, se è emersa nella d.c. una certa volontà di modificare qualcosa dei vecchi indirizzi, questa volontà si è formata sotto la spinta costante delle masse popolari e dell'opinione pubblica, stimolate e guidate soprattutto dal nostro partito. Sappiamo che, dopo il fallimento della legge truffa

fa, i gruppi dirigenti della d.c. tentarono ripetutamente di dare un equilibrio politico stabile al monopolio politico del potere che essa deteneva. Ad un certo momento, dopo le elezioni del 1958, essi si illusero di poter presentare la d.c. come il partito capace di garantire l'espansione dell'Italia sotto la bandiera del neo capitalismo, sulla base di strutture organizzative di tipo corporativo, entro le quali imprigionare gli operai e i lavoratori. Ma queste intenzioni, appena delineatesi, sollevarono la più fiera opposizione delle masse popolari, non solo, ma i partiti e le stesse forze di destra respinsero ogni idea di fare le necessarie concessioni, richieste da una politica neo-capitalistica. Ne temevano la spinta ad un allargamento e a sempre maggiori richieste. Queste resistenze acuirono la crisi dell'interclassismo cattolico e del centrismo democristiano. Obbligarono i dirigenti della d.c. ad affrontare il problema dei rapporti di essa con il movimento operaio.

E' sotto la spinta popolare che è venuto poi maturando nella maggioranza della d.c. l'orientamento favorevole al cosiddetto centro-sinistra. Questo orientamento comporta concessioni e manovre che suscitano aspri contrasti con la destra esterna alla d.c. e con certi gruppi democristiani. I gruppi dirigenti della d.c., favorevoli al centro-sinistra, non vogliono spingere questi contrasti oltre un certo limite, per non mettere in pericolo il partito unico dei cattolici. Perciò vogliono condurre la nuova politica senza rompere con i gruppi monopolistici più forti e con le gerarchie ecclesiastiche. Ne viene che l'attuazione del centro-sinistra presenta aspetti singolarmente eterogenei ed ambivalenti; è fortemente condizionata da quel-

la parte della d.c. e delle forze capitalistiche che non vogliono cambiare nulla.

E' questa eterogeneità e questa ambivalenza date al centro-sinistra che rendono più incerta una sua caratterizzazione politica e sociale. Ed è appunto sulla caratterizzazione da darsi al centro-sinistra, sulle sue prospettive vicine e lontane, e sulle conseguenze da trarne per la nostra azione che si scontrano le opinioni non solo tra le varie correnti del movimento operaio e democratico, ma anche tra i compagni. La discussione congressuale dovrà permettere di arrivare a conclusioni precise e unitarie. Però mi pare che, in partenza, non si possa non apprezzare positivamente il fatto che, con l'accettazione della politica di centro-sinistra, la maggioranza della d.c. abbia dichiarato di rompere, e abbia rotto effettivamente, con gli aggruppamenti di destra, dal P.L.I. — l'alleato di sempre della d.c.; al M.S.I. — l'alleato segreto, e spesso nemmeno segreto, dei gruppi di destra della d.c.

E' vero che questa constatazione non deve ancora portarci a considerare come definitivamente vinte e superate le spinte e le vocazioni conservatrici e autoritarie che, in tutti gli ultimi quattordici anni, hanno sempre prevalso nella direzione della d.c. Al contrario! Queste tendenze e queste vocazioni esistono tuttora, hanno reagito e reagiscono vivacemente alla sconfitta subita, dall'interno e dall'esterno della d.c., anzi, si deve dire che i loro esponenti, dall'interno stesso della maggioranza democristiana che si è dichiarata favorevole al centro-sinistra, ne insidiano e condizionano lo slancio e le possibilità di attuazione. Però è un fatto che i fautori del centro-sinistra e il governo Fanfani hanno fatto propri temi e esigenze che, fino a ieri,

respingevano decisamente, senza nemmeno accettarne la discussione.

Si può ridurre questo fatto a semplice demagogia e manovra a cui si è ricorsi al solo scopo di superare le difficoltà più gravi ed immediate e mantenere alla d.c. il suo monopolio politico del potere e il suo carattere di partito unico dei cattolici? Oppure si possono identificare, come fanno alcuni, i nuovi indirizzi della d.c. come semplice attuazione — nella situazione e nelle condizioni nuove e nelle forme rese possibili e necessarie dai mutamenti avvenuti — come semplice attuazione della tradizionale politica della d.c. che noi abbiamo definita al nostro IX Congresso come lo « strumento politico principale dell'avanzata e del dominio crescente dei grandi monopoli »?

Io credo che questa definizione era giusta e corrispondente alla realtà della situazione e degli orientamenti politici della d.c. di quel periodo. Non c'è dubbio che questa definizione ha corrisposto ancora agli orientamenti democristiani manifestati chiaramente nelle vicende che hanno portato alla crisi del governo Segni e all'avvento del governo Tambroni. Non c'è dubbio nemmeno, a mio avviso, che un'analisi ed uno studio attenti della situazione e degli orientamenti attuali, ci porterebbero certamente a riconoscere la persistenza di notevoli elementi di manovra e di mascheratura della tradizionale politica democristiana. Però, pur riconoscendo tutto ciò, sarebbe errore ridurre la scelta democristiana del centro-sinistra ad una semplice manovra e mascheratura. E' chiaro che se la nostra discussione congressuale dovesse portarci ad una di queste conclusioni, le conseguenze che allora dovremmo trarre sarebbero estremamente semplici. Non avremmo che da intensificare

la nostra azione di smascheramento e di denuncia dei nuovi aspetti assunti dalla politica democristiana e dei piani dei grandi monopoli, più che mai coincidenti. Ma io credo che la situazione sia molto più complessa; che vari elementi confluiscono a determinarla e che le sue possibilità di sviluppo siano diverse e contrastanti.

Intanto, io credo che nessuno possa mettere in dubbio che tra le varie componenti che hanno portato all'attuale situazione e alla nuova scelta democristiana un peso notevole, anzi un peso decisivo, abbia avuto la spinta che viene dalle masse popolari, dall'interno stesso della d.c., oltre che dagli altri partiti di sinistra. E' questa spinta che, sia pure con difficoltà e limiti notevoli, è riuscita ad imporsi, almeno per il momento, sui gruppi dirigenti democristiani e ad obbligarli a chiudere a destra e a cercare nuovi rapporti con una parte almeno del movimento operaio e democratico. Se questo giudizio è fondato, se esso viene confermato e consolidato dall'evoluzione dei fatti, è evidente, allora, che anche la nostra azione verso la d.c. e verso i vari raggruppamenti della d.c. non può non tenerne conto.

Noi abbiamo detto al nostro IX Congresso che la crisi allora in corso nella d.c. era crisi del suo centrismo e del suo interclassismo. Gli avvenimenti hanno dimostrato quanto questa crisi abbia camminato nella d.c., ha camminato fino a determinare uno spostamento interno di direzione. Il giudizio sulla profondità, sulla stabilità di questo spostamento può anche essere, anzi, deve essere senz'altro molto riservato. Ma il fatto che abbia potuto manifestarsi, come già si è manifestato, ed esprimersi in modo responsabile, con una nuova scelta di alleanze e di collaborazioni politiche, dopo

quattordici anni di centrismo, questo fatto indica il senso in cui evolve la situazione generale, indica realtà e possibilità nuove di contatti e di intese, indica possibilità nuove di azione e di lotte unitarie con le masse cattoliche italiane.

Noi vogliamo un'organica politica di rinnovamento

La costituzione del centro-sinistra ha sollevato molte speranze e molti timori in tutti i campi. Anche nel movimento operaio e democratico vi sono differenze di apprezzamento e di prospettiva. Chi vede, nel centro-sinistra, solo manovra e mascheratura, spesso arriva a considerare già scontato il successo e dell'una e dell'altra. Chi vede, nel centro-sinistra, anche e soprattutto una spinta reale della situazione e della volontà popolare, allora arriva alla conclusione che è possibile scongiurare un'ulteriore involuzione della politica italiana, che è, anzi, possibile orientarne gli sviluppi verso l'attuazione di una effettiva svolta a sinistra. Io credo che questo è il modo giusto di considerare la situazione e di affrontare i compiti che ne scaturiscono per il nostro partito.

Del resto, è partendo da questa convinzione che noi abbiamo seguito gli avvenimenti che hanno portato alla costituzione del centro-sinistra e abbiamo precisato la nostra posizione nei confronti del nuovo governo Fanfani. Nella nostra presa di posizione abbiamo sottolineato due elementi, che non sono affatto contraddittori, ma che si integrano. Noi abbiamo riconosciuto, e riconosciamo ed accettiamo, quanto di positivo vi è o vi può essere nel centro-sinistra. Ma noi abbiamo dichiarato e di-

chiariamo che il governo di centro-sinistra non è la nostra soluzione. Non è un minimo che noi vogliamo accrescere e migliorare. Noi vogliamo altro. Noi vogliamo passare dal centro-sinistra ad una svolta a sinistra — che è cosa ben diversa.

L'attuale governo di centro-sinistra non è che un momento della crisi degli indirizzi e degli schieramenti tradizionali della politica italiana. Ne esprime tutte le contraddizioni. Infatti, già nel suo interno, i contrasti si manifestano seri e vivaci. Essi confermano la giustezza della nostra valutazione. Più che mai si rivela l'importanza della nostra critica e della nostra opposizione costruttiva nei confronti di questo governo, per scalzare la pressione delle destre economiche e politiche e per imporre le più urgenti realizzazioni. Sono evidenti i pericoli di cedimento delle forze di sinistra ai ricatti della destra e delle forze conservatrici. D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che la componente reazionaria e conservatrice è sempre presente nella politica della d.c. E' sempre possibile perciò una sua involuzione antidemocratica, tendente alla liquidazione degli istituti democratici, allo svuotamento del Parlamento e all'instaurazione di un regime clericale e corporativo. Non dimentichiamo che in questa direzione premono costantemente il padronato reazionario e parte delle alte gerarchie ecclesiastiche.

La denuncia di questi pericoli, la critica e l'opposizione a tutto quanto li può alimentare devono essere un dato costante della nostra azione. Noi non consideriamo, come considera il compagno Nenni, che la d.c., per il solo fatto di avere tentato l'esperimento di centro-sinistra, sia diventata un partito democratico. La crisi dell'interclassismo scoppiata nel suo seno ha messo in discussione i

tradizionali rapporti di potere dei gruppi più conservatori e reazionari sull'insieme della d.c. Ma questi gruppi continuano ad esistere e ad avere peso decisivo nelle decisioni della d.c. Per questo, noi non solo dobbiamo stimolare e premere su questo governo, ma dobbiamo lottare per andare oltre, per creare le condizioni di un mutamento radicale di politica, per creare le condizioni di un'effettiva svolta a sinistra, che è stato ed è l'obiettivo di tutta la nostra azione politica di questi anni.

In una parola, noi lottiamo per favorire la formazione di un nuovo aggruppamento di forze, capace di dare effettivamente un nuovo indirizzo a tutta la politica nazionale. Per questo, cerchiamo e stimoliamo tutte le convergenze e tutte le collaborazioni possibili, per determinare spostamenti politici di coscienze e di gruppi, non solo per obiettivi immediati e parziali di lotta, ma per mutamenti di fondo degli orientamenti di politica economica e democratica. Perciò la nostra opposizione al governo di centro-sinistra non è solo in rapporto agli equivoci e insufficienti impegni programmatici assunti, ma è in rapporto agli orientamenti di fondo che gli sono propri e che non si propongono di rompere decisamente i vincoli e i centri di potere dei grandi monopoli, ma che, al massimo, e nei propositi dei gruppi più avanzati si propongono solo di limitare e di regolare questi vincoli e questi centri.

La nostra opposizione al governo di centro sinistra, proprio per la complessità della situazione politica e delle possibilità che essa offre, muove partendo dall'interno stesso della politica del centro-sinistra, dall'interno stesso dei suoi impegni programmatici, ma mira sempre ad una loro estensione ed a rivolgimenti di fondo di questi

impegni e di questa politica. Noi non muoviamo contro il nuovo governo secondo la tattica dell'attacco frontale, del muro contro muro. Possiamo dire che mai, nelle condizioni in cui si presenta la lotta in Italia, noi ci muoviamo secondo queste indicazioni, che ci attribuiscono solo i nostri critici malevoli e i nostri avversari. Tanto meno lo possiamo fare oggi quando, per iniziativa stessa del governo di centro-sinistra, e per nostra pressione, vengono poste all'o.d.g. molte delle questioni da noi stessi proposte.

Noi dobbiamo intervenire attivamente e decisamente su queste questioni, sviluppando attorno ad esse una lotta che sia parte coerente di un disegno organico di sviluppo democratico. Altrimenti, ogni conquista ed ogni progresso, alla lunga, potrebbero essere riassorbiti nel sistema economico e politico dominato dai monopoli. Questo significa che, pur combattendo per tutte le rivendicazioni concrete, immediate, noi lo facciamo sempre contrapponendo all'ordine economico e politico attuale dominato dai monopoli, un altro tipo di sviluppo del nostro paese, un'alternativa di reale sviluppo democratico. Ciò ci muoviamo salvaguardando sempre l'autonomia del movimento operaio, non subordinandolo mai alla politica corruttrice e ai ricatti dei gruppi dirigenti legati alla conservazione e alla difesa dell'ordine attuale.

L'azione conseguente attorno ad un programma di alternativa democratica è essenziale per collegarsi con le forze sociali che si scontrano con il blocco dominante non solo sul terreno della difesa del pane, del lavoro e della libertà, ma anche sul terreno più generale dello sviluppo e del progresso del paese. Perciò, gli elementi fondamentali della

nostra battaglia odierna sono: lotta per un programma organico di alternativa democratica; capacità, nel quadro di questa lotta, di far leva su rivendicazioni e obiettivi immediati; ricerca non solo di intese e convergenze parziali, con altre forze, ma intensa e continua iniziativa per promuovere, attorno al programma di alternativa democratica, uno schieramento sempre più largo e compatto di forze politiche e sociali. Si tratta di far uscire dall'ambiguità e dall'equivoco questo governo di centro-sinistra, di lottare contro gli espedienti e le soluzioni distorte a cui si cercherà di fare ricorso, contrapponendo ad esse soluzioni positive e organizzando, per imporle, larghe mobilitazioni di massa. Si tratta di orientare ogni soluzione non solo nel senso di correggere difetti e squilibri evidenti, ma nel senso di attuare un piano di rinnovamento radicale.

E' necessaria, perciò, una programmazione che limiti sostanzialmente la libertà di decisione dei monopoli e modifichi largamente la ripartizione del reddito nazionale. Deve essere una programmazione democratica, sottoposta al controllo e alle decisioni del Parlamento; deve articolarsi con i piani e gli istituti regionali e locali, e promuovere la collaborazione degli organismi e delle categorie popolari. Deve essere, cioè, una programmazione che miri alle fondamentali riforme di struttura, democratiche e antimonopolistiche e a determinare una corrente politica di sviluppo democratico delle campagne.

La riforma dei contratti agrari, deve comprendere tutti i tipi di contratto, e deve arrivare a superare gli attuali rapporti contrattuali nell'agricoltura, assicurando mutui per l'acquisto della terra e finanziamenti per le necessarie trasformazio-

ni agrarie e fondiarie, a cui devono potere accedere tutti i lavoratori agricoli. Deve essere data ai contadini la terra che permetta loro di ricavare dei redditi remunerativi, non la terra di cui gli agrari vogliono disfarsi.

Una programmazione dell'agricoltura comporta l'attacco a posizioni di classe e a privilegi costituiti. Essa potrà avere attuazione se poggia, oltre che sulle forze organizzate della campagna e delle classi lavoratrici, anche su una reale autonomia degli enti locali, che dovranno essere collegati agli enti di sviluppo agricolo di ogni regione.

L'espansione dell'intervento dello Stato in tutti i campi, in particolare nella sfera dell'economia, impone un'estensione dell'attività legislativa del Parlamento. Perciò dobbiamo porre, in modo più pressante che mai, tutte le questioni dell'articolazione dello stato democratico poste dalla Costituzione. Il dibattito congressuale deve permetterci di esaminare, più a fondo, che cosa è divenuto lo Stato, con l'estensione del capitalismo di Stato e sotto la direzione dei monopoli.

L'analisi dello Stato data da Lenin in « Stato e Rivoluzione » è sempre valida, ma non è più sufficiente per determinare la nostra azione volta alla trasformazione democratica delle strutture politiche. Già nella dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso noi avevamo affermato che « gli istituti democratici possono venire sviluppati come base effettiva di un regime che, facendo fronte ai tentativi sovvertitori dei gruppi monopolistici, e tagliando le basi del loro potere, avanzi verso il socialismo ». Noi avevamo pure dichiarato che « il Parlamento può e deve esercitare una funzione attiva... a condizione che accanto ad esso possano e debbano svilupparsi forme di democrazia diretta,

che assicurino gli ulteriori sviluppi e la superiorità della democrazia socialista ».

Nella fase attuale, si è avuto un notevole allargamento dell'intervento dello Stato in tutti i campi. Si è avuta estensione dell'attività legislativa del Parlamento e dell'attività regolamentatrice dell'Esecutivo. Si è accresciuto enormemente l'apparato dello Stato, assumendo forme e attività nuove. Purtroppo lo Stato, che si è venuto formando sotto la direzione dei monopoli e della D.C., è ben lontano da quello prescritto dalla Costituzione. E' prevalsa la tendenza a rendere preminente l'iniziativa e il potere dell'esecutivo; si è limitata l'autonomia e l'autorità del Parlamento, al quale è stata tolta la maggior parte delle scelte politiche ed economiche di fondo e si sono limitati anche i poteri sovrani, per la imposta subordinazione agli organismi supernazionali europei e atlantici. Ma il fatto che, oggi, i problemi economici, politici e sociali si pongano in sempre maggior numero e in termini più avanzati, fa sentire in modo più pressante tutte le questioni dell'articolazione dello Stato democratico e del suo sviluppo. Sorgono problemi nuovi, più acuti, relativi ai poteri effettivi degli organi di democrazia rappresentativa, alla loro capacità di esercitare funzioni di direzione e di controllo, al loro collegamento con il paese e alle reali possibilità di intervento delle masse.

E' qui che l'ipotesi postulata della possibilità di una trasformazione degli istituti democratici in base effettiva di un nuovo regime democratico, deve trovare pratica attuazione. Si tratta, ancora una volta, di realizzare la Costituzione repubblicana, che riconosce il comune, la provincia e la regione e il Parlamento al vertice, come base della

democrazia; che riconosce un posto istituzionale ai partiti e ai sindacati; che riconosce ai lavoratori il diritto di accedere alla direzione dello Stato. Il modo di affrontare queste questioni diventa uno dei punti caratteristici di un'azione coerentemente democratica. Perciò la questione dei poteri, delle funzioni, dei compiti delle istituzioni democratiche e del Parlamento deve diventare uno dei temi centrali del nostro dibattito congressuale. Già fin d'ora questa questione deve tradursi in concrete rivendicazioni, in rapporto a tutte le misure di programmazione, di sviluppo economico, di nazionalizzazione, di riforma agraria, di costituzione delle Regioni che sono all'ordine del giorno dell'attuale governo di centro-sinistra.

*Una politica estera nuova,
di distensione e di pacifica coesistenza!*

Questa linea organica di rinnovamento deve incominciare dalla politica estera. Non si tratta di fare dichiarazioni generiche, di esprimere propositi velleitari. Sono necessarie scelte decisive ed atti che indichino l'elaborazione di una politica nuova, che corrisponda alla situazione attuale e non a situazioni di cui, oggi, non sussiste più nessun elemento. Una scelta democratica di politica estera esige iniziative, atti precisi per la condanna e la distruzione delle armi atomiche; esige l'elaborazione dei principi di una pacifica coesistenza e un'azione per farli accettare; esige un nuovo rapporto coi paesi da poco liberati allo scopo di aiutarli, al di fuori di ogni intento neo-colonialistico, a sviluppare economie autonome e forti; esige un nuovo ben studiato rapporto politico coi paesi neu-

trali. Sono tutte esigenze, queste, che non hanno nulla a che fare con gli indirizzi atlantici, ai quali il governo si vanta di restare eternamente fedele.

L'Italia non ha nessun interesse — anzi, ha l'interesse contrario — di aderire a sanzioni contro Cuba, richieste, dagli Stati Uniti d'America, a tutti i paesi del Patto atlantico. L'Italia ha il dovere umano e l'interesse politico di sentirsi solidale con il popolo algerino, per tanti anni brutalizzato dall'atlantica Francia. L'Italia ha bisogno che crolli ogni impedimento al riconoscimento della Cina popolare e della Repubblica democratica tedesca; ha interesse che si stabiliscano liberi rapporti con questi due paesi. L'Italia non può non essere contro alle proposte di armamento atomico dell'alleanza atlantica e in particolare della Germania di Bonn. L'esistenza di basi missilistiche americane sul nostro territorio nazionale, è una minaccia permanente di sterminio per il nostro popolo.

Sono i gruppi oltranzisti, dirigenti dell'Alleanza atlantica, che hanno portato ad una esasperazione estrema tutte le relazioni internazionali. Anziché avviare a soluzione il problema del disarmo generale e controllato, si è stimolata una corsa sfrenata agli armamenti e la ripresa degli esperimenti atomici. Si sono scutizzati, così, per tutta l'umanità, i pericoli di sterminio atomico. La guerra può essere evitata, ma può essere evitata solo se si isolano e si mettono in condizioni di non nuocere i fautori della tensione internazionale e della corsa al riarmo, i sabotatori di ogni trattativa ragionevole per la distensione, il disarmo e la pacifica coesistenza. Di fronte a questi pericoli è necessario per l'Italia elaborare nuove posizioni e nuove iniziative di politica estera, capaci effettivamente di incidere nella determinazione della poli-

tica internazionale e di assicurare al nostro paese uno sviluppo pacifico.

E' evidente che tutti i problemi dei rapporti con gli altri paesi non possono essere visti in modo adeguato fin che in Europa e nel mondo sussistono gli attuali motivi di contrasto e di tensione. La nostra discussione congressuale non può non prendere in esame il processo in corso di integrazione europea. Questo esame deve partire dalla considerazione critica delle nostre posizioni precedenti e arrivare ad un loro aggiornamento. Anche alla luce dei fatti, talune critiche da noi portate alle istituzioni economiche europee si sono dimostrate assolutamente valide: divisione e non unificazione dell'Europa; esasperazione della politica dei blocchi; assenza di misure per fronteggiare talune conseguenze del M.E.C.; aggravamento degli squilibri tra nord e sud, ecc. ecc. Però è altrettanto vero che noi non abbiamo saputo misurare esattamente le conseguenze di quei provvedimenti di integrazione sulla situazione economica italiana.

E' un fatto che l'integrazione europea è stato un elemento essenziale del salto economico italiano. L'adesione dell'Italia al M.E.C. è stata concepita, dai gruppi dirigenti, come strumento di riorganizzazione dell'economia della Piccola Europa, secondo gli interessi dei gruppi capitalistici più forti. E, infatti, ne hanno approfittato i grandi monopoli per allargare ed accentuare la loro azione aggressiva in tutti i campi. Dobbiamo riconoscere, però, che il processo di integrazione economica poggia su una spinta obiettiva delle forze produttive; ma noi criticiamo il modo come questa spinta obiettiva viene tradotta in termini istituzionali e politici. Il compagno Togliatti, nel rapporto al IX Congresso, affermava a questo propo-

sito: « Concepiamo l'esistenza di una organizzazione europea non come un mezzo per cristallizzare, ma per superare le attuali scissioni, fondate sull'esistenza dei contrapposti blocchi militari, come una libera associazione che, rispettando il principio dell'indipendenza nazionale e del non intervento nelle altrui questioni interne, possa essere estesa a tutti gli Stati europei, con compiti del tutto nuovi, che comprendano — oltre al reciproco controllo per attuare un disarmo integrale — la collaborazione delle economie, anche se di struttura diversa, e delle culture, anche se basate su differenti principi ideali ».

Nell'attuale momento il processo di integrazione europea si trova in presenza di nuovi impulsi e di nuove difficoltà. Si vuol passare dalla semplice integrazione economica all'integrazione politica. Le difficoltà a questo passaggio nascono in rapporto ai compiti istituzionali degli organismi di integrazione, al grado di sovranità che dovrebbe restare ad ogni Stato contraente e nascono, infine, sul punto dei rapporti tra organismi europei e organismi atlantici. Non dobbiamo però sottovalutare la possibilità di ulteriori sviluppi di questo processo di integrazione e le conseguenze che ne deriverebbero per la sovranità e l'autonomia del nostro paese. Vi è uno stretto legame tra il processo di integrazione politica e i problemi della politica estera, in particolare i problemi relativi alla questione tedesca, alla creazione di una zona disatomizzata, alla revisione della N.A.T.O., alla fine della guerra fredda e della politica dei blocchi. E' evidente che una politica che tendesse a realizzare una maggiore unità dell'Europa occidentale sulla base della N.A.T.O., della politica revanscista della Germania federale, della discriminazione verso de-

terminati strati sociali, ecc., non favorirebbe una libera associazione degli Stati europei, ma spingerebbe solo l'Europa verso prospettive di rovina e di sterminio.

Il problema dell'unità

L'analisi economica ci ha portato a concludere che esiste, potenzialmente, un rapporto di forze sociali capace di liquidare i centri di potere monopolistico. Come si può arrivare alla mobilitazione e all'azione unitaria di tutte queste forze? Con la costituzione del centro-sinistra, come si pongono tutti gli aspetti della nostra tradizionale politica unitaria? Quali possibilità o difficoltà nuove le si presentano?

Accettando la politica di centro-sinistra, la Democrazia Cristiana è stata costretta a sospendere l'attacco contro tutto il movimento operaio di sinistra e a prendere contatto con una parte almeno di esso, quella influenzata dal partito socialista, sia pure nell'intento di isolarne l'altra parte, quella influenzata dal nostro partito. La D.C. non ha voluto rinunciare e non rinuncia all'anticomunismo, anche se tutta la politica basata su di esso, ha fatto fallimento. Ma l'anticomunismo è l'ideologia del clericalismo e del grande padronato più reazionario. L'anticomunismo, perciò, non può che essere la base di una politica di conservazione sociale e di reazione, ed esso non può non scontrarsi con ogni serio tentativo di rinnovare, di cambiare qualche cosa nella vita politica e sociale italiana. Ma è in questa direzione che premono, invece, le masse lavoratrici italiane, gli strati sociali colpiti e sfruttati dalla politica dei grandi monopoli. Pre-

me in questo senso la stessa parte di queste masse e di questi strati che si trova sotto l'influenza democristiana.

Però è certo che, in ogni rivendicazione, in ogni spinta rinnovatrice i comunisti sono e saranno presenti, anzi saranno la parte più combattiva e più avanzata e nessuno li potrà isolare dall'insieme dei combattenti. E' qui che l'anticomunismo dovrà fare i conti con la spinta unitaria e popolare, e dovrà subire nuovi colpi. Non è la prima volta. E' quanto, sempre più sovente, è già avvenuto in questi ultimi tempi. Spesso l'anticomunismo più acceso ha dovuto cedere di fronte alla pressione unitaria popolare. Dove più larga e combattiva è stata la mobilitazione popolare, l'anticomunismo ha dovuto rinunciare alle sue forme più rozze e primitive e fare qualche passo indietro. In alcuni strati politici e sociali, assai lontani ideologicamente da noi, si è venuta sviluppando una maggiore considerazione per la nostra attività, per le possibilità di incontri e di intese con noi; un maggiore interesse per l'Unione sovietica, le sue realizzazioni e la sua funzione nel mondo. Dove le nostre organizzazioni hanno più iniziativa verso gli strati sociali sui quali poggia la D.C., esse riescono a fare penetrare le nostre rivendicazioni, le nostre soluzioni, anche nelle file delle organizzazioni locali della D.C. I fatti dimostrano che, nella misura in cui noi riusciamo a portare la nostra politica su un piano largamente popolare e di massa, allora gli stessi dirigenti locali democristiani sono costretti a trattare con noi.

Questo, però, non ci deve ancora portare a concludere che l'anticomunismo sia in via di sparizione, nemmeno dove sono più facili e larghi i contatti con noi. L'anticomunismo oggi persiste, te-

nace e diffuso, in forme diverse e più sottili. L'anticomunismo è penetrato in settori dove prima non aveva cittadinanza, portato da certi gruppi socialisti. Dobbiamo saperci rendere conto della realtà in tutti i suoi aspetti, negativi e positivi. La rottura del patto di unità d'azione, da parte dei socialisti, ha incrinato la base e il motore della più larga unità popolare. Ma, proprio per le ragioni dette più sopra, nonostante questa rottura, è andato avanti lo stesso, in forme nuove e molteplici, un largo movimento unitario popolare, per obiettivi non solo immediati, ma anche per obiettivi economici e politici più generali e più elevati. Ricordiamo solo le manifestazioni più importanti e più significative di questo movimento unitario, avvenute dopo il nostro IX Congresso: quelle, numerose, contro il fascismo (Consigli federativi della Resistenza, luglio 1960, celebrazioni partigiane); quelle di solidarietà con i popoli minacciati o colpiti dall'imperialismo e dalla reazione (per l'Algeria, il Congo, Cuba, la Spagna, il Portogallo, ecc.); quelle per la rivendicazione della Regione (Conferenze, comitati di lotta, delegazioni, ecc.); quelle per la scuola e la difesa della cultura; quelle per le questioni agrarie e il superamento della mezzadria; quelle per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. La lista, certamente, potrebbe ancora continuare.

Come si vede, abbiamo ottenuto risultati significativi e notevoli nell'applicazione della politica unitaria indicata dal nostro IX Congresso. Quelle indicazioni raccomandavano di centrare la nostra politica unitaria: 1) nel consolidamento dell'unità, cioè dell'autonomia e della democrazia interna delle organizzazioni di massa (sindacati, cooperative, commissioni interne, associazioni di categoria,

663

Gda

ecc.); 2) attorno a iniziative molteplici e varie, democraticamente e autonomamente definite, per rivendicazioni e piattaforme che non dovessero necessariamente partire dalle nostre premesse ideologiche e politiche, nè porsi le nostre prospettive di sviluppo, ma che non contenessero nulla che entrasse direttamente in contrasto con le nostre posizioni. Corrispondentemente a queste esigenze unitarie, il nostro IX Congresso precisò che l'autonomia, che si rivendicava per tutte le iniziative e le organizzazioni di massa, valeva anche per l'iniziativa e l'attività del partito, che doveva affermare e realizzare la propria funzione in tutti i campi d'azione: nella fabbrica, per le questioni operaie, per la pace, tra i contadini, tra le donne, ecc. ecc.

Nell'applicazione di questa linea si sono incontrate resistenze e incomprensioni: non c'è stato sufficiente impegno dei comunisti per l'affermazione di una vita democratica nelle varie organizzazioni di massa; c'è stata la tendenza a delegare, in alcuni settori, ogni compito agli organismi di massa, cioè ad annullare la funzione autonoma del partito e la sua attività; sono affiorati settarismo e tendenze anarco-sindacaliste nella concezione delle funzioni del sindacato e delle altre organizzazioni popolari. Nella situazione creata dal centro-sinistra, affiora oggi la tendenza a trascurare il problema delle alleanze, a porlo solo in termini oggettivi, sociali, sottovalutando il peso che ha, anche per le lotte rivendicative e immediate, l'orientamento ideologico e politico. Però è chiaro che la gravità, l'urgenza dei problemi che sono oggi all'ordine del giorno, la precisa coscienza che ne hanno le masse, offrono sempre maggiori occasioni e possibilità per lo sviluppo di una coerente e vasta azione unitaria, su ogni terreno e per ogni que-

stione, per portare ogni convergenza e ogni collaborazione a un sempre più elevato livello politico e di lotta e per far superare ogni persistente discriminazione anticomunista nella vita nazionale e negli orientamenti dei vari partiti a base democratica e popolare.

E' chiaro che quando poniamo il problema dell'unità popolare poniamo il problema dei cattolici. Gli strati più popolari dei cattolici marciano spesso assieme a noi, per questioni e rivendicazioni immediate. Ma sappiamo quali sono le ragioni che li tengono ancora lontani da noi sulle questioni di fondo. E' la questione della libertà, connessa alle garanzie per il rispetto della religione e della Chiesa. Su queste questioni le nostre posizioni sono chiare e precise e la nostra azione è rigorosamente conforme a queste posizioni, che sono non solo di assoluto rispetto della religione, ma di pieno riconoscimento dei suoi diritti e delle sue esigenze. Ciò non pertanto, le diffidenze dei cattolici nei nostri confronti persistono, e persistono proprio sulla questione della libertà. Evidentemente il problema supera i confini della nostra azione e del nostro paese. E' un problema di dimensioni mondiali.

E' il problema di quell'incontro tra mondo cattolico e mondo socialista di cui spesso parla il compagno Togliatti. E' un problema che, per quanto ci riguarda, noi non dobbiamo, non possiamo nè ignorare, nè eludere, perchè è alla base di tutta la nostra strategia e di tutta la nostra tattica. Ma noi pensiamo che, nell'attuale condizione, per gli obiettivi per i quali ci battiamo, che sono obiettivi di lotta antimonopolistica e per un'organica alternativa democratica, sono possibili, già ora, larghi incontri ed intese, con le forze sociali cattoliche

più avanzate. Evidentemente, le possibilità di questi incontri e di queste intese sono commisurate al grado di crisi in cui, l'evolversi della situazione e l'azione del nostro partito, metteranno l'interclassismo cattolico. Per questo, dobbiamo saperci collegare alle giuste rivendicazioni parziali di rinnovamento che si manifestano tra gli strati popolari e anche tra gli strati popolari cattolici.

Vi sono, tra questi strati, forze nuove, giovani che si muovono con slancio e convinzione. C'è reale antifascismo fra questi strati, sane esigenze di pulizia morale e politica. Si vuole l'Ente regione, non solo come elemento di decentramento amministrativo, ma come possibilità di partecipazione del popolo alla direzione del paese. Si vuole il superamento degli attuali contratti nell'agricoltura, per dare prospettiva di sviluppo e di progresso alle campagne; si vuole la nazionalizzazione dell'energia elettrica, per portare non solo la luce industriale, ma la luce della civiltà e del progresso in tutte le parti d'Italia che ne sono ancora prive, e sono molte e sono grandi.

Noi non consideriamo la DC e il movimento cattolico come un blocco unico e monolitico. Anzi, partiamo proprio dalla considerazione che l'unità di questo blocco è in crisi, è inerinata da contrasti e lotte interne difficilmente superabili. Noi non consideriamo possibile un'organica politica di rinnovamento da realizzarsi con tutta la DC, così come è oggi, senza rotture, senza determinazione di nuovi rapporti di forze nel suo interno. Noi proponiamo a tutte le forze popolari e democratiche, come terreno comune di azione e di lotta, l'attuazione della Costituzione, la costruzione di uno stato democratico. Ciò richiede uno spostamento e una convergenza di queste forze, non solo sul terreno di que-

sta o quella rivendicazione, ma anche sul terreno ideale. Perciò la nostra lotta per l'unità non può esaurirsi nell'unità dal basso, per le singole rivendicazioni economiche e politiche, ma deve investire le questioni della concezione dello Stato, della discriminazione anti-comunista, dell'atteggiamento verso il movimento operaio e le sue organizzazioni, quali esse siano.

Certo, anche nelle attuali condizioni e con l'adozione della politica di centro-sinistra, la DC resta, come prima, il partito della borghesia italiana. Però non possiamo non prendere atto che nelle sue file si è aperta la stessa lotta che noi abbiamo promossa nel paese. Nella nostra azione verso la DC, noi dobbiamo non solo far *lievitare* la sua sinistra, ma la dobbiamo spingere fuori da posizioni discriminatorie e anticomuniste, e, per nessuna ragione, deve cessare la nostra critica e la nostra pressione contro il monopolio del potere politico mantenuto dalla DC.

Anche verso il PSI noi dobbiamo svolgere un'azione politica generale e particolare. La lotta per l'unità politica della classe operaia è elemento essenziale di un cammino democratico e socialista. Perciò dobbiamo mettere in modo aperto il problema del contatto e della collaborazione, su tutti i terreni, tra comunisti e socialisti. Il fatto che il PSI abbia nei confronti del centro-sinistra una posizione diversa dalla nostra, non annulla gli orientamenti che noi abbiamo sempre avuti nei suoi confronti. È vero che la realizzazione di questi orientamenti presenta, oggi, maggiori difficoltà di ieri. Ma, a mio avviso, sarebbe sbagliato pensare che la situazione creata dal centro-sinistra, a proposito dei nostri rapporti con i socialisti, presenti solo elementi negativi.

Intanto, ricordiamo che l'orientamento di centro-sinistra assunto dal PSI è vecchio già di alcuni anni. Oggi ha assunto attuazioni concrete, non solo nei confronti delle cosiddette giunte difficili e in Sicilia, ma anche nazionalmente. Questi fatti hanno portato, sì, ad una differenziazione tra noi e i socialisti, nei confronti delle amministrazioni locali, del governo siciliano e di quello nazionale. Queste diverse posizioni hanno portato anche a differenziazioni su alcune questioni di non trascurabile importanza. Ma nell'azione di massa, nelle organizzazioni di massa, sulle questioni fondamentali della politica nazionale e internazionale, non sono venute meno le possibilità di convergenza e di intesa e nemmeno di azioni unitarie tra noi e i socialisti. Però queste possibilità, a tutti i livelli, si pongono in modo assolutamente nuovo. Ma esse esistono; sta a noi individuarle e svilupparle, adeguare ad esse la nostra azione.

Sappiamo che il PSI è soggetto, soprattutto in questa fase, ad un complesso di insidie e di pressioni interne ed esterne. Crediamo che siano da tenere sempre presenti le possibilità di cedimenti, da parte del PSI, di fronte ai ricatti ed agli allettamenti di gruppi e di forze non certamente di sinistra. Ma sappiamo anche che il PSI, nel suo insieme, è strettamente legato al movimento operaio e democratico. Non può compromettere i legami che esso ha con questo, se non vuole compromettere il peso che può avere la sua presenza nel centro-sinistra. Questi legami costituiscono un patrimonio che non può essere giocato con tanta facilità, sotto pena di ridursi alla funzione di comparsa che è stata, per tanti anni, quella della socialdemocrazia italiana, nel sistema del monopolio politico del potere della d.c. D'altra parte, nello stesso PSI, e

non alludo solo alla sinistra socialista, vi sono forze abbastanza consistenti e abbastanza illuminate, capaci di opporsi a simili avventure. Perciò, sarebbe profondamente sbagliato considerare il PSI come già conquistato ad una politica neo-capitalistica e di subordinazione alla DC. Ve ne è il pericolo, certamente, ma non è imminente. D'altra parte, non dimentichiamo che noi abbiamo una nostra parte di responsabilità, non solo per l'evolversi della situazione politica italiana, ma anche per l'evolversi degli orientamenti e dei rapporti interni dei partiti che ci sono politicamente e socialmente più vicini. Noi assolveremo al nostro compito e al nostro dovere nella misura che sapremo svolgere la nostra politica unitaria nei confronti di tutte le forze operaie, popolari e democratiche. Sta al dibattito congressuale precisare ancora ed arricchire, anche nelle condizioni create dal centro-sinistra, i contenuti, le forme, gli obiettivi, vicini e lontani, di questa nostra politica unitaria.

La crisi della democrazia borghese

L'atlantismo e gli organismi di integrazione europea contribuiscono a rendere più pesanti, su ogni popolo, non solo il peso e il controllo dei grandi monopoli internazionali, ma anche il peso e il controllo dei singoli governi, con i quali quelli contraggono impegni di solidarietà e di appoggio. Infatti, gli Stati Uniti d'America hanno preteso e pretendono — in nome dell'atlantismo o di una pretesa solidarietà americana — di mobilitare tutti i governi d'Europa e d'America contro la libertà e la indipendenza di Cuba. Dopo l'aggressione a Cuba, clamorosi e recenti episodi in Argentina, in Brasile e in altri paesi dell'America Latina, dimostra-

no come gli Stati Uniti d'America non esitano a intervenire brutalmente negli affari interni di ogni paese, promuovendo pronunciamenti militari, annullando risultati elettorali, facendo cacciare dai posti di direzione quanti contrastano i loro interessi o resistono ai loro voleri. In nome della solidarietà atlantica, i paesi imperialisti di questa alleanza hanno preteso e pretendono di avere complici i propri alleati nell'opera di oppressione dei popoli da loro dipendenti.

In nome dell'atlantismo e dell'integrazione europea, sono appoggiati e difesi i regimi dittatoriali fascisti ancora esistenti nella Spagna, in Portogallo in Grecia. I maggiori paesi componenti del Mercato Comune Europeo hanno regimi dove la democrazia è soffocata (Francia) o dove sono negati i pieni diritti democratici alla classe operaia (Germania occidentale). Negli stessi paesi di consolidata tradizione democratica (Inghilterra, paesi scandinavi) la democrazia è in crisi, burocratizzata, svuotata di ogni slancio ed effettiva partecipazione popolare. Questa è anche la conseguenza della crescente subordinazione della sovranità popolare ad organismi sovranazionali e della crescente identificazione dei grandi partiti socialdemocratici con la propria borghesia e il proprio imperialismo.

Nei paesi africani e del Medio Oriente, la grande spinta liberatrice degli anni scorsi segna il passo. I nuovi Stati, insidiati dal neo colonialismo e dagli agenti dell'ONU, trovano difficoltà a darsi una strutturazione economica e politica. Nei paesi sud americani, gli interventi sempre più sfacciati dell'imperialismo statunitense sono non solo il riflesso del progredire, in quei paesi, della lotta contro la soggezione dell'America, ma sono anche un

indice della durezza e delle difficoltà di questa lotta.

Nell'occidente Europeo c'è crisi della democrazia borghese, ulteriore involuzione della socialdemocrazia, decadimento di tutta la vita spirituale e culturale. Ciononostante, il movimento operaio e i partiti comunisti ancora non riescono a polarizzare attorno a loro, come sarebbe necessario per determinare una svolta radicale della situazione, tutte le forze progressive e di rinnovamento. Solo in Italia possiamo dire che non vi è crisi della democrazia, nonostante i numerosi tentativi fatti di soffocarla. Non c'è crisi della democrazia, perchè la situazione del nostro paese era ed è diversa economicamente e strutturalmente da quella degli altri paesi. Ma anche perchè il movimento operaio e democratico e l'azione del nostro partito, in particolare, sono sempre riusciti a dare scacco a tutte le forze autoritarie e antidemocratiche, a mantenere viva ed efficiente la loro partecipazione alla soluzione di tutti i problemi interessanti la vita nazionale. Si deve perciò trarre questa conclusione: che la crisi che attraversa attualmente la democrazia borghese può essere risolta solo dall'avanzata del movimento operaio, svincolato da ogni subordinazione ai gruppi imperialisti e monopolisti dominanti in ogni singolo paese.

E' nel quadro di questa esigenza che noi riaffermiamo la necessità di una funzione determinante e dirigente dei partiti comunisti dei paesi dell'Europa occidentale. Riconosciamo le difficoltà che si oppongono all'assunzione di una simile funzione nella maggior parte dei paesi europei, per le concrete situazioni esistenti in ciascuno di essi e per la profonda opera di corruzione e di avvillimento della coscienza di classe e socialista degli operai

compiuta in tanti anni dalla socialdemocrazia. Io credo che la nostra discussione congressuale deve anche esaminare questo problema: lo stato del movimento operaio e comunista, in particolare nei paesi capitalisti d'Europa; le difficoltà che incontra a farsi avanti, anche in questa fase storica di profonda crisi dell'imperialismo, del colonialismo e della democrazia borghese.

Dobbiamo trovare le ragioni, oggettive e soggettive, perchè, ad esempio, la impetuosa avanzata dei movimenti di liberazione nazionale non ha stimolato il movimento operaio e democratico dei paesi più avanzati; perchè la eroica lotta di liberazione dei popoli oppressi ha trovato, sì, manifestazioni di simpatia, ma non le ondate di solidarietà attiva — tranne forse nell'America latina, per Cuba — che ebbe, a suo tempo, la lotta antifascista della Spagna repubblicana. Dobbiamo spiegarci perchè, nonostante la gravità della minaccia di sterminio atomico, l'imponenza delle forze interessate alla pace e le concrete possibilità di evitare la guerra, la lotta popolare in difesa della pace non abbia trovato gli accenti e l'ampiezza che ebbe ad esempio, la lotta contro la politica di guerra di Hitler e di Mussolini. E' un'amara constatazione che dobbiamo fare: in tutte queste occasioni la politica della divisione in blocchi e della guerra fredda, ha inciso, almeno in parte, sugli orientamenti del movimento operaio e popolare, ne ha paralizzato lo slancio.

Dobbiamo ribadire la constatazione già fatta ai nostri precedenti Congressi: che lo sviluppo soggettivo della situazione ritarda sullo sviluppo oggettivo, che l'azione dei partiti della classe operaia non corrisponde ancora alle modificazioni avvenute nella situazione e alle esigenze apparse, e

non corrisponde nemmeno sempre ai nuovi stati di coscienza sorti tra le masse. Dobbiamo avvicinarci a queste questioni con la necessaria modestia e con la coscienza dei limiti della nostra esperienza. Sappiamo, da Lenin, che il movimento rivoluzionario internazionale del proletariato, non procede e non può procedere in modo eguale e nelle stesse forme nei diversi paesi. Sappiamo, ancora da Lenin, che non dobbiamo sorprenderci se non si hanno nemmeno in paesi della stessa struttura capitalistica, le stesse lotte e con lo stesso carattere e la stessa intensità nello stesso momento e sempre. Sapere questo vuol dire che non dobbiamo esaminare situazioni, movimenti, ritardi di altri paesi, solo alla luce e nel quadro della nostra esperienza. E non dobbiamo dimenticare, come ha avvertito il compagno Togliatti in un recente C.C., che « Non esiste ancora, in realtà, nessuna esperienza del modo come si possa e si debba condurre con successo la lotta per il socialismo in un regime di avanzato capitalismo monopolistico di Stato ».

L'unità del movimento operaio e comunista mondiale

Ma questa mancanza di esperienza non deve significare, naturalmente, che noi dobbiamo solo aspettare che essa si compia. Al contrario! Proprio per fare avanzare la nostra esperienza dobbiamo sottoporre a studio, a critica ed autocritica quanto già possediamo di esperienza nostra e quanto conosciamo dell'esperienza degli altri partiti e degli altri movimenti operai. Tutte queste questioni noi le abbiamo già affrontate quando abbiamo discusso dei risultati della Conferenza di Mosca del 1960 dei partiti operai e comunisti di tutto il mondo e delle

decisioni del XXII Congresso del P.C.U.S. La risoluzione di quella conferenza e l'ampio documento elaborato dalla segreteria del Partito, a conclusione dei lavori del C.C. di novembre, si intendono acquisiti alla nostra discussione e fanno parte della preparazione congressuale.

Non sarà necessario perciò, in questa relazione, diffondersi largamente sulle questioni già trattate in quei documenti. Mi basta qui ricordare, come caratteristica essenziale del nostro tempo, e dato fondamentale del movimento operaio e comunista internazionale, la trasformazione del sistema socialista mondiale in fattore decisivo dello sviluppo della società umana. I popoli sovietici, dopo avere costruito una società nuova e aperto la strada del socialismo a tutti i popoli, si propongono di costruire, sulla base dei risultati ottenuti, le basi tecnico-materiali e i tratti essenziali della società comunista. Elemento necessario ed integrante della tensione rivoluzionaria occorrente per l'attuazione di un programma tanto impegnativo, è la lotta, iniziata al XX e portata avanti al XXII Congresso del PCUS, contro gli errori di Stalin, per il rinnovamento dei metodi di lavoro e di direzione, per l'accrescimento dell'iniziativa creatrice di tutto il partito e delle masse lavoratrici; sono i provvedimenti, proposti ed attuati dopo il XX e il XXII Congresso, per ripristinare ed estendere la democrazia a tutti i gradi della vita sovietica. Questi provvedimenti sono una chiara conferma del fatto che, per quanto deleteria sia stata l'opera di Stalin nel campo dei rapporti tra potere socialista e popolo, essa non ha intaccato né le basi sociali, né la sostanza profondamente democratica del regime sovietico. La democrazia socialista, per le sue forme, il suo contenuto e i suoi fini, si differenzia sempre

profondamente dalla democrazia borghese, e ne è infinitamente superiore: perché, quali che siano le forme in cui può realizzarsi, deve sempre concretarsi, però, in un'effettiva partecipazione del popolo alla elaborazione e alla soluzione di tutti i problemi che interessano la vita nazionale. Sono questi elementi concreti della democrazia socialista che devono essere illustrati e portati alla conoscenza delle masse, proprio quando in tutto il mondo capitalistico la democrazia borghese è in crisi ed è spesso attaccata e soffocata con la forza della polizia e dei militari.

Il XXII Congresso del P.C.U.S. ha riaffermato che il problema principale dell'epoca contemporanea è quello della pace e della guerra e che la guerra oggi può essere evitata con gli sforzi congiunti del campo socialista mondiale, della classe operaia internazionale, del movimento di liberazione nazionale, di tutti i paesi che si battono contro la guerra e di tutte le forze amanti della pace. Per questo, la coesistenza pacifica è un dato permanente della politica internazionale dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti, è il terreno che essi scelgono per la competizione tra capitalismo e socialismo su scala mondiale. Questa politica della coesistenza pacifica crea le condizioni più favorevoli alla difesa della pace, allo sviluppo dell'edificazione economica e politica dei paesi socialisti, alla lotta della classe operaia dei paesi capitalisti, alla lotta di liberazione dei popoli coloniali. L'esempio e la politica dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti sono un punto di forza del movimento operaio internazionale e dei partiti comunisti. Perciò il collegamento ideale e politico, la solidarietà con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, sono un dato costante del movimento operaio italiano e del no-

stro partito, che nessuna campagna di denigrazione e di calunnie non è mai riuscita ad intaccare.

L'internazionalismo proletario è e deve restare uno dei cardini più validi della nostra politica. Alla Conferenza degli 81 partiti di Mosca è stata posta la questione: come garantire e sviluppare, nell'attuale fase storica, l'unità del movimento comunista internazionale? Sono stati messi a disposizione dei compagni gli interventi della nostra delegazione a quella conferenza. Risulta da essi che quella questione non era campata in aria, scaturiva dalle difficoltà che incontravano i rapporti tra alcuni partiti comunisti. La rottura avvenuta con il partito albanese del lavoro è stata una manifestazione di quelle difficoltà. Non si può accettare una prospettiva di lacerazioni e di rottura tra partiti comunisti. Più che mai sono pressanti le esigenze dell'unità e della solidarietà del movimento comunista su scala mondiale. Esiste tra i partiti comunisti una larga base di comuni obiettivi generali e di comuni principi ideali. Nessun partito può pertanto sottrarsi alla responsabilità e al compito essenziale di difendere e rafforzare la solidarietà e l'unità internazionale del movimento comunista.

La sempre più grande articolazione del movimento, la piena autonomia dei singoli partiti, la differenza di situazioni oggettive e di sviluppo dei vari partiti, creano alcune difficoltà al mantenimento dell'unità d'azione internazionale. Ma, come precisa un passo di Lenin, ricordato dal compagno Togliatti: « L'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi, non esige la eliminazione delle diversità, non esige la soppressione delle particolarità nazionali, ma esige una applicazione dei principi fondamentali del comunismo tale che modifichi giustamente

nei particolari detti principi, li adatti giustamente e li adegui alle diversità nazionali e nazionali statali ». Naturalmente, possono sorgere differenze e contrasti in questa opera di aggiustamento e di adeguamento, che possono intaccare la necessaria unità della tattica internazionale da seguire. Il senso di responsabilità e la necessità della solidarietà esigono che vengano superati questi dissensi e si ricerchi e si consolidi una comune valutazione, una comune strategia, una comune azione, valide per tutto il movimento operaio e comunista.

Per arrivare a questa unità, è necessario uno scambio continuo di informazioni e di opinioni, il dibattito aperto e franco sulle questioni controverse — o tra i partiti direttamente interessati, o tra gruppi di partiti che hanno situazioni e problemi analoghi o, per le questioni fondamentali, tra tutti i partiti comunisti, come già è stato fatto alle due conferenze di Mosca del 1957 e del 1960. Noi non crediamo che i dissensi, quando esistono, debbano e possano essere celati, se non eccezionalmente e provvisoriamente. Noi riteniamo che lo stato odierno del movimento, il modo della sua articolazione, lo stesso rispetto dell'autonomia dei singoli partiti, esigono la discussione, perchè solo attraverso la discussione è possibile fare chiarezza e arrivare a conclusioni unitarie. Noi ci siamo comportati così alle conferenze mondiali dei partiti comunisti e nelle riunioni internazionali in cui sono stati dibattuti problemi del movimento operaio e del movimento femminile, sui quali il nostro punto di vista differiva da quello dei compagni di altri paesi. Crediamo di avere contribuito, in questo modo, non solo alla chiarificazione, ma all'effettiva unità del movimento internazionale e delle rispettive organizzazioni nazionali che lo compongono.

Lo stato del nostro partito

Lo stato del partito, la sua efficienza numerica, la sua capacità di elaborazione e di azione, il suo orientamento e i suoi problemi di organizzazione e di direzione devono essere al centro di tutto il dibattito congressuale. Direi che devono essere, in certo qual modo, il punto di partenza e di arrivo di ogni analisi e di ogni conclusione. Si deve partire dallo stato attuale del partito, visto come risultato di tutta la nostra attività politica e pratica, per arrivare a prospettare un avanzamento del partito, in conseguenza dell'adeguamento dei suoi orientamenti e della sua linea di azione alle nuove esigenze e possibilità.

E' presente a tutti la linea di sviluppo del nostro partito, negli ultimi anni. Essa manifesta elementi contraddittori e alcuni preoccupanti. Vi è uno sviluppo continuo dell'influenza politica ed elettorale del partito, documentata in modo incontrovertibile in ogni elezione; ma non vi è un analogo progresso della efficienza organizzativa del partito. In questo campo, si hanno elementi fortemente contraddittori. Vi è diminuzione continua del numero degli iscritti, della diffusione della stampa comunista, e, in genere, dell'attivismo del partito. Nello stesso tempo, però, vi è, ogni anno, un aumento notevole dei contributi finanziari che compagni e lavoratori danno per il sostegno della nostra stampa e per il lavoro del partito. E' questo un dato che non deve essere sottovalutato, non solo per la sua importanza finanziaria, ma anche per il suo significato politico ed organizzativo. Non dimentichiamo che, da ormai tre anni, la sottoscrizione per l'Unità è passata da mezzo miliardo ad

oltre un miliardo e che le entrate, per quote e contributi vari, sono cresciute del 30 e del 40 per cento.

L'anno della massima efficienza numerica del partito è stato il 1954. La diminuzione maggiore degli iscritti si è avuta nel 1957. Ma poi la diminuzione è continuata ogni anno, non per cifre notevoli, ma che, sommandosi, anno dopo anno, fanno circa 100.000 unità dal 1957 al 1961. Ogni anno i reclutati sono stati circa centocinquantamila e non sono stati sufficienti a coprire le perdite naturali, per morti ed emigrazione, e le perdite per abbandono della milizia comunista. Tra i nuovi reclutati, vi è sempre una parte di recuperati; questo sta a significare che, solo in parte, la diminuzione degli iscritti ha il significato politico di un abbandono delle convinzioni comuniste. Nella maggior parte dei casi, più che di abbandono vero e proprio, si tratta di momentanei allontanamenti dal partito, di riduzione di impegno politico e di lavoro.

Queste considerazioni non ci devono però portare a sottovalutare la gravità delle flessioni organizzative registrate nel corso degli ultimi anni. Non ci dobbiamo consolare con delle parole. Non ci possiamo illudere che, alla lunga, un indebolimento organizzativo non si traduca anche in un indebolimento politico. La cosa risulta chiara se, dai dati generali, — dove elementi positivi sempre bilanciano elementi negativi — passiamo ai dati locali, delle singole organizzazioni. Vediamo allora che, nelle maggiori organizzazioni dell'Italia settentrionale, salvo l'Emilia, una certa flessione organizzativa la si ha già a partire dal 1950-51, con ripercussioni anche sui risultati elettorali. Allora, non abbiamo dato troppo peso al fatto, perchè quelle flessioni erano largamente compensate dall'avanzata organizzativa ed elettorale delle organizzazio-

ni meridionali. Nelle organizzazioni del nord, una ripresa dell'avanzata elettorale la si è avuta appena si è accennata una stabilizzazione organizzativa.

Negli ultimi anni, la flessione organizzativa risulta soprattutto nelle organizzazioni meridionali, con ripercussioni immediate, purtroppo, anche in campo elettorale. Di queste ultime flessioni, vi sono cause oggettive e di peso. In primo luogo, vi hanno contribuito, in misura notevole, gli spostamenti di popolazioni dal Sud al Nord e all'estero, dalla campagna ai centri industriali. In secondo luogo, vi hanno contribuito le trasformazioni manifestatesi nella composizione sociale di vaste zone, le forme nuove che è venuta assumendo la vita sociale nelle grandi città, per le rapide trasformazioni urbanistiche e per la diffusione di mezzi moderni di contatto e di svago. E' un fatto che a questi spostamenti di massa, ai problemi nuovi di organizzazione e di direzione politica che essi pongono, non sempre siamo riusciti e riusciamo a rispondere tempestivamente ed adeguatamente. Non riusciamo a riorganizzare, nei centri di immigrazione, tutti i compagni che vi affluiscono dal Meridione e dalle campagne; non riusciamo, nelle zone d'emigrazione, a ricomporre organismi dirigenti di partito e nemmeno le organizzazioni di base, dopo la partenza di quadri e dei compagni più attivi.

Delle flessioni organizzative vi sono anche altre ragioni di ordine politico e soggettivo? Certamente. Basta porre mente alle date, per individuare subito le ragioni di certe flessioni. Le nostre organizzazioni del triangolo industriale scontano, già nel 1954, il ritardo avuto nel rendersi conto delle trasformazioni che erano avvenute nelle grandi fabbriche e dei problemi nuovi che ne sorgevano. Nel 1957, il partito, nel suo insieme, subisce le ri-

percussioni degli avvenimenti internazionali e una certa diminuzione di fiducia sulle possibilità di avanzata, per la denuncia del patto d'unità d'azione, da parte del Partito socialista. Abbiamo già detto che l'esempio e le conquiste dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, sono sempre stati e sono tuttora un grande aiuto per lo sviluppo del nostro Partito, un grande elemento di fiducia e di speranza per i nostri militanti e per i lavoratori. Ma fino al 1957 l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, per i compagni, erano solo una grande cosa positiva. Dopo è stata altra cosa. Le critiche gravi e serie fatte dal XX Congresso all'opera di Stalin hanno distrutto un mito al quale ci si era abituati a credere. Quelle critiche furono assolutamente giuste e salutari, non solo per l'Unione Sovietica, ma per tutto il movimento operaio e comunista internazionale, perchè liberarono e l'una e l'altro da incrostazioni e da deformazioni che ne impedivano il cammino, perchè crearono le condizioni per un nuovo balzo in avanti della realtà socialista e dell'idea socialista in tutto il mondo.

Però, quelle critiche, non furono senza conseguenze negative, che noi abbiamo accusato e accusiamo ancora. Le stesse cose potremmo dire per le decisioni del XXII Congresso, che sviluppano quelle del XX ed hanno avuto effetti analoghi sull'animo dei compagni. Il modo come abbiamo reagito all'emozione suscitata dal XX e dal XXII Congresso è stato giusto. Noi abbiamo fatto delle questioni sollevate oggetto di un grande dibattito, tra i compagni e nell'opinione pubblica, traendone tutti gli insegnamenti per il nostro partito, soprattutto in rapporto alla democrazia, ai metodi di direzione, alla funzione del partito. Grazie a quel dibattito noi siamo riusciti a respingere gli attacchi

dell'avversario, ad annullare le sollecitazioni di varia origine, tendenti a far perdere al partito la sua natura di partito di azione e di combattimento, e siamo riusciti a far progredire la coscienza politica dei compagni. Quel dibattito non è ancora chiuso; dobbiamo estenderlo a tutti i problemi e gli aspetti che più interessano la vita e l'azione del nostro partito.

Per il giusto apprezzamento da dare alle attuali flessioni organizzative, non dobbiamo dimenticare quando e in che condizioni il nostro partito è andato avanti, ha conosciuto i momenti della sua maggiore espansione. Nel passato, noi abbiamo costruito il partito, o sulla base di una aspra lotta antifascista, o nel corso di un grande movimento per mutamenti profondi, come durante l'occupazione delle terre o sulla base della protesta generale, come al tempo dell'attentato a Togliatti e della legge truffa. Cioè, noi siamo sempre andati avanti nell'atmosfera di una grande tensione ideale e di lotta. Nella situazione attuale, noi dobbiamo far penetrare nella coscienza delle masse la necessità dei grandi rinnovamenti politici e sociali di cui abbiamo parlato in questo rapporto, dobbiamo farvi penetrare la convinzione che noi siamo il partito capace di promuovere giusti e profondi rinnovamenti, capace di costruire, capace di realizzare qualcosa di grande, di possibile, di vicino, di immediato.

Non dobbiamo dimenticare che lo sviluppo degli avvenimenti non ha mai un andamento lineare. In ogni situazione, però, noi dobbiamo muoverci, giorno per giorno, con le nostre soluzioni positive. Alcuni compagni non comprendono questa politica e questa esigenza e vorrebbero rifugiarsi in una semplice contrapposizione di prospettive. An-

che alcune posizioni apparse in scritti di « Nuova Generazione », sotto forme estremiste nascondono concezioni piattamente opportuniste, di « capitalismo organizzato », che sarebbe capace di superare le proprie contraddizioni. Queste concezioni, noi le abbiamo sempre negate e respinte e le neghiamo e le respingiamo tuttora. Anche altri militanti del partito, per altra via, arrivano a conclusioni analoghe di passività e di attesa. Sono questi elementi di perplessità e di incertezza che contribuiscono ad appesantire la vita interna del partito, ad attenuarne lo slancio creativo e combattivo, e che noi dobbiamo riuscire a spazzar via con la discussione più ampia e franca.

Le questioni d'organizzazione

Evidentemente, tutti questi fattori oggettivi, politici, psicologici, pesano sulle debolezze del nostro tesseramento e del nostro reclutamento. Ma su di esse pesano, soprattutto, le debolezze soggettive, l'assenza, per l'incuria dei quadri dirigenti, di uno specifico lavoro di mobilitazione e di organizzazione. L'attività dei compagni più semplici, non è sempre riconosciuta, organizzata e valorizzata come merita, anzi, qualche volta si deride e si umilia chi la svolge. Si fraintendono gli sforzi fatti all'VIII Congresso per combattere l'attivismo staccato dall'attività di elaborazione e di massa. Quella critica non implicava affatto un abbandono dello sforzo organizzativo. Però, in questo campo, vi sono stati dei cedimenti, anche per la fragilità dei gruppi dirigenti nuovi. Si è dimenticato che l'iniziativa politica non mobilita, per sé stessa, che in minima misura il partito. Per mobilitare il partito e le masse ci vuole un lavoro orga-

nizzato che spinga all'azione tutti i compagni. Essere un partito di massa vuol dire non solo essere un partito numeroso, ma essere un partito attivo, con tutti i suoi militanti, in tutti i settori della attività politica ed organizzativa.

In alcune zone del partito si è perduto il senso del carattere del nostro partito, che deve essere un partito di massa, fermamente organizzato e disciplinato. Ma, in questi casi, ci dobbiamo chiedere: c'è solo uno scadimento della concezione del partito comunista, o non si scivola, addirittura, in una diversa concezione? In una concezione che riduce il partito a semplice occasione per l'incontro e lo scontro di diverse opinioni, di diverse impostazioni, di diversi modi di vedere? Per alcuni compagni, esiste solo l'esigenza della manifestazione e della contrapposizione dei punti di vista; non esiste l'esigenza dell'elaborazione democratica, del superamento delle differenze e dei contrasti, delle conclusioni da trarre dai dibattiti. Per essi, non esiste l'obbligo che tutti impegnano e l'impegno che tutti devono assumere, di dare il proprio contributo di pensiero, di iniziativa e di lavoro all'attuazione della linea politica elaborata in comune.

Vi sono compagni che non si sentono impegnati a questo lavoro di partito. In un simile comportamento non vi è nulla di comunista, non vi è nulla nemmeno di marxista. Perché lo stesso processo di formazione delle idee e della linea politica, viene visto al di fuori del lavoro di partito, al di fuori perciò della realtà concreta che si deve dominare e di cui il partito e il suo lavoro sono tanta parte. In questo modo, le posizioni e le idee dei compagni non vengono più discusse sulla base della realtà e dell'esperienza, non vengono più discusse per quello che sono e significano, ma vengono giudicate

a seconda di chi le esprime e delle astratte categorie in cui si cerca di incasellarle.

La discussione congressuale dovrà soffermarsi particolarmente sulle questioni organizzative e sull'esperienza raccolta dal IX Congresso ad oggi. La esperienza dei comitati regionali si è rivelata positiva, e ulteriori passi dovranno essere fatti nel senso di un loro rafforzamento, imposto da esigenze politiche e di lavoro e dalla costituzione delle regioni. A questo proposito, si pone un quesito: si deve andare verso la costituzione di comitati regionali che siano federazioni regionali? I compagni del comitato regionale emiliano rispondono decisamente di sì alla questione. Anzi, con un procedimento non certo normale, prima ancora che si avviasse la discussione congressuale, hanno già investito i comitati federali della questione, con un loro ampio ed elaborato documento. In esso, i compagni del comitato regionale emiliano pongono anche la questione della funzione e della struttura delle attuali federazioni, almeno delle federazioni emiliane, che essi considerano ormai superate, organizzativamente, dallo sviluppo del partito e dal crescere dei compiti regionali. Personalmente, io credo che, nonostante tutto, anche con i limiti attuali, le federazioni rispondono ad una ben determinata necessità. Non mi riferisco tanto alla federazione in quanto organizzazione del partito corrispondente ai limiti dell'attuale provincia. Mi riferisco alla federazione in quanto organizzazione intermedia tra le organizzazioni di base, i comitati cittadini, le zone; e i comitati regionali. Nel documento regionale emiliano è proprio questo organismo intermedio che si intende quasi annullare, riducendolo piuttosto ad un comitato di coordinamento che non a vera e propria istanza di elabora-

zione e di direzione politica. Io, invece, considero, assolutamente giusto, nel documento del comitato regionale emiliano, e valevole forse per altre regioni con forti organizzazioni operaie e di partito, l'orientamento a moltiplicare la costituzione dei comitati di zona, dando ad essi vera e propria figura di organismi di elaborazione e di direzione politica. Ma è evidente che su tutte queste questioni la discussione è aperta. Quanto ho qui esposto è solo per intervenire, con un'opinione personale, nel dibattito già avviato dai compagni del regionale emiliano.

Sempre sulla linea del decentramento politico ed organizzativo, dovrà essere studiata l'organizzazione del partito nelle città. Innovazioni sono state introdotte nell'organizzazione delle grandi città, dotandole di comitati regionali e circoscrizionali numerosi ed efficienti. Anche per tutte queste articolazioni — comitati cittadini, comitati di settore, comitati di circoscrizione, si pone il quesito: devono diventare vere e proprie istanze di partito? Il punto critico di tutta la nostra strutturazione organizzativa resta l'organizzazione di base: la cellula e la sezione. Le cause di queste debolezze sono in gran parte da ricondurre a quanto si è detto sulle flessioni organizzative. Ma ha contribuito grandemente all'aggravamento delle debolezze, la assenza e l'insufficienza di un serio e profondo sforzo di rinnovamento, che tenesse conto di tutte le modificazioni avvenute nelle abitudini di vita e di lavoro della popolazione, nel costume, nell'organizzazione della vita civile. La discussione indicherà verso quale tipo di sezione bisogna andare. Ma, quale sia questo tipo, io credo che la sezione non dovrà perdere il suo carattere popolare e di massa, il che implica sedi moderne ed accoglienti, svilup-

po di attività politiche, sociali, culturali più qualificate.

Vi è stato negli ultimi tempi un miglioramento dell'organizzazione del partito nelle fabbriche, un più intenso impegno delle federazioni verso i luoghi di lavoro. Bisognerà andare a fondo per questa strada, per conoscere le nuove realtà industriali e di fabbrica, per allargare i collegamenti con la classe operaia, per prendere contatto con le nuove leve operaie, giovanili e femminili. La conferenza delle donne comuniste ha precisato qual'è la posizione della lavoratrice e della donna nella attuale società, il cui sviluppo è dominato dai monopoli. Anche quelle conclusioni devono essere acquisite alla nostra discussione generale. Però le indicazioni di lavoro in esse contenute, devono già trovare pratica attuazione anche in questa fase di dibattito congressuale.

La preparazione congressuale non deve significare, in nessun campo, una fase di arresto della nostra azione politica. Gual se questo avvenisse! soprattutto in questa situazione in cui tutti i processi sono ancora in corso, in cui l'intervento del partito e delle masse è decisivo per riuscire a determinare orientamenti nuovi e spostamenti di fondo. Non vi deve essere nessun arresto nell'azione del partito, nessuna separazione meccanica tra questa azione e la preparazione congressuale.

Nel dibattito dovremo anche esaminare con spirito critico ed autocritico i metodi di direzione del centro, le deficienze e le insufficienze dell'apparato centrale e dei suoi collegamenti con le organizzazioni del partito. Ma già un dato può essere preso in considerazione: il centro del partito, per la preparazione del congresso deve essere rafforzato. Deve avere a propria disposizione più compagni qua-

lificati, per potere contribuire sostanzialmente alla preparazione politica ed organizzativa del congresso, alla direzione e allo svolgimento dell'attività corrente. E' sulla base di questa necessità che la direzione del partito, decidendo di porre all'O.d.G. la convocazione del nostro X congresso, ha deciso di chiamare al lavoro centrale il compagno Macaluso, segretario del comitato regionale siciliano e il compagno Flamigni, segretario del comitato regionale emiliano. Ma, evidentemente, altri compagni di elevata qualifica dovranno ancora venire a rafforzare il lavoro del centro.

Nel dobbiamo essere in grado di fare della preparazione congressuale e del nostro X Congresso un momento decisivo per far superare al partito, nel dibattito e con il dibattito più largo e libero, tutte le sue debolezze e insufficienze. Le resistenze dogmatiche e i residui settari non possono essere combattuti solo con delle prediche. La condanna di correnti e di frazioni non si può ribadire solo con richiami a questioni di principio. Soltanto la più ampia discussione può fare l'unità ideologica e politica dei compagni; e solo l'unità ideologica e politica può garantire la più solida unità e disciplina comunista. A patto, naturalmente, che la discussione parta da una base unitaria per giungere ad una conclusione unitaria. Nella stretta unità tra pensiero ed azione, tra discussione e lavoro, il partito deve rifiutare di lasciarsi trasformare in partito elettorale e di opinione. Solo in questo modo esso può affermare il proprio carattere di partito rivoluzionario e di combattimento. E' un tale partito che deve uscire dai nostri dibattiti e dalle conclusioni del nostro X Congresso Nazionale.

Avanzata democratica nella coesistenza pacifica

Intervento del compagno Palmiro Togliatti

Compagni,

Vi è un'atmosfera di attesa — ha iniziato Togliatti — non solo nel partito ma nel paese, attorno alla convocazione di questo nostro X Congresso, al dibattito precongressuale e alle decisioni che lo stesso Congresso dovrà prendere.

I mutamenti che sono avvenuti nella direzione politica con la formazione del governo attuale, la posizione che abbiamo preso rispetto a questi mutamenti, e quindi la linea politica che noi stiamo sviluppando, e non senza successo, sul terreno nazionale, provoca nei nostri confronti — e cioè per quello che riguarda il giudizio sul nostro partito — un processo nuovo. Credo che non sia errato dire che, per una parte abbastanza grande di quella opinione pubblica che accettava, in sostanza, l'anticomunismo fino a poco tempo fa, che l'accetta ancora in parte anche adesso, noi cessiamo, oggi, di essere un comodo bersaglio e torniamo ad essere non dico ancora una speranza — come eravamo nel passato assai largamente e come siamo tuttora per le grandi masse lavoratrici — ma un problema, cioè una forza di cui si conosce la efficienza, una forza nei confronti della quale si è visto che è molto difficile sia trarla

In inganno sia chiuderla in una via senza uscita, una forza la quale è capace di cimentarsi in modo concreto nello studio e nella proposta di soluzioni per i problemi che vengono oggi posti e che sorgono dal complesso della situazione del nostro paese.

Tutto questo crea momenti di crisi nelle tradizionali posizioni anticomuniste. In modo evidente, per esempio, nell'anticomunismo di terza forza. Ecco, ad esempio, uno degli assertori di questo anticomunismo, un certo Battaglia, che del resto non è persona priva di intelligenza, il quale scrive che oggi i comunisti non hanno più una politica, perchè, per la prima volta, essi accettano l'indirizzo politico della sinistra. Costui non comprende, però, che si potrebbe anche affermare, forse con maggior fondamento di verità, che è proprio questa cosiddetta sinistra di terza forza che non ha una politica, perchè è scesa finalmente sul terreno sul quale noi ci muoviamo da anni ed anni: il terreno della lotta per l'applicazione dei principi costituzionali, per delle riforme di struttura, per delle nazionalizzazioni, per un intervento dello Stato nella vita economica allo scopo di darle un determinato indirizzo a favore di tutta la collettività italiana, e così via. Il ragionamento del Battaglia rivela una scarsa capacità di giudizio logico, ma rivela in pari tempo la impossibilità di condurre una lotta contro quelle che sono sempre state le nostre posizioni.

Lo stesso anticomunismo dei cattolici attraverso oggi una profonda crisi: vi sono infatti dirigenti cattolici che ci considerano al di fuori della area democratica, ma sono costretti poi a riconoscere che le nostre rivendicazioni e la nostra politica sono rivendicazioni democratiche e una po-

litica democratica. E' vero che essi aggiungono che si tratta di una politica « sottile », ma sarebbe strano che un partito come il nostro facesse una politica grossolana.

Questo momento di crisi dell'anticomunismo fa sì che l'attenzione venga particolarmente concentrata su quelli che saranno i dibattiti preparatori e le conclusioni del nostro congresso nazionale. Si comprende che nel nostro congresso nazionale noi approfondiremo, preciseremo meglio, daremo una formulazione anche più largamente accessibile alle linee fondamentali della nostra politica, le quali, sino ad ora, si sono palesate giuste, perchè non ci hanno costretto a nessuna marcia a ritroso, anzi, ci hanno collocato alla testa della lotta per il rinnovamento della vita nazionale. Questo dunque l'elemento nuovo che spinge una parte dell'opinione pubblica a seguire con interesse la preparazione del nostro congresso. Ma con maggiore attenzione ancora, noi dobbiamo guardare agli orientamenti delle grandi masse lavoratrici, renderci conto di cosa esse attendono da noi oggi. Per queste noi siamo stati e siamo tuttora essenzialmente una speranza, la speranza di un mutamento profondo delle loro condizioni di vita e di assurgere a una posizione diversa nella società. Oggi però, nella nuova situazione economica e politica che si sta creando, vi sono masse che hanno bisogno di un orientamento più certo, di una guida più sicura di quanto non abbiano avuto fino ad ora; ed un orientamento ed una guida più sicura possono derivare soltanto da un elevamento della loro coscienza sociale e politica. La stessa discussione che c'è stata e che c'è con compagni e gruppi di quadri della nostra Federazione giovanile segnala questa necessità. Anche

a questa esigenza deve assolvere la preparazione del nostro congresso.

Infine, le posizioni che noi assumiamo nella preparazione del Congresso e che assumeremo nel Congresso stesso, hanno un valore internazionale. Esse vengono discusse, danno luogo a consensi e dissensi nel campo del movimento comunista internazionale; e questo accresce le nostre responsabilità.

Fatte queste premesse sulla importanza del congresso, il compagno Togliatti concentra il suo intervento su un tema in particolare: la questione della coesistenza pacifica, e i nessi che tale questione ha con i problemi interni di ogni singolo paese.

In primo luogo, il compagno Togliatti ha riconfermato che l'obiettivo principale che abbiamo davanti a noi come partito comunista è di mantenere in permanenza la pace, di riuscire cioè a creare una situazione mondiale in cui la guerra non sia più possibile. Per questo occorre stabilire un regime di pacifica coesistenza tra popoli che vivono sotto regimi diversi. Ma pacifica coesistenza, ha proseguito il compagno Togliatti addentrandosi nell'esame della questione, non significa soltanto una formula diplomatica per indicare che bisogna trovare un accordo tra i governi di questi Stati. Si tratta di qualcosa di più. Quando noi parliamo di pacifica coesistenza, noi stabiliamo una prospettiva di sviluppo delle relazioni internazionali e quindi anche delle lotte interne dei singoli paesi, cioè delle lotte per il socialismo. Questa formula corrisponde a una visione particolare degli sviluppi possibili nelle società nazionali nel momento attuale, nella prospettiva immediata e più lontana.

Non basta, però, proclamare questa formula. Bisogna lottare per la sua realizzazione. Di questo abbiamo fatto esperienza da tempo. Vi è infatti una parte dei gruppi dirigenti della società capitalistica che non accetta questa formula, la respinge di fatto e si muove nella direzione opposta, della esasperazione dei contrasti internazionali fra le differenti società rette da regimi diversi. Di qui derivano delle rotture, dei conflitti, e una esasperazione di rapporti che si riflette anche nell'interno dei singoli paesi, dove esistono ancora strutture di classe differenziate, cioè nei paesi capitalistici e nei paesi da poco tempo liberati. Una parte dei gruppi dirigenti che hanno oggi il sopravvento nel mondo capitalistico, respingendo l'idea e i principi di una pacifica coesistenza, affermano in sostanza che deve esservi e continuare ad esistere una superiorità e un sopravvento delle grandi potenze capitalistiche nel mondo intero e dei gruppi dirigenti capitalistici nei singoli paesi.

Di qui deriva la necessità di una lotta sul terreno dei rapporti internazionali. E' una lotta che tende a smascherare e contrastare, con un'azione di massa, la politica dei gruppi dirigenti imperialistici; ma è una lotta che deve anche avere obiettivi positivi, tendendo a raggiungere determinati scopi e a modificare gli attuali rapporti, fondati non sulla coesistenza pacifica, ma sulla guerra fredda e sulla esasperazione dei rapporti fra gli Stati e dei rapporti di classe all'interno dei singoli paesi.

Se vengono meno questi momenti di smascheramento e di lotta contro l'imperialismo, la lotta per la pace non ha efficacia. Ricordatevi cosa è avvenuto qui, in Italia, nel mese di ottobre. Pie-

tro Nenni organizzò la sua marcia di protesta contro le esplosioni nucleari avvenute nell'Unione Sovietica e sul territorio dell'Unione Sovietica. Noi attendevamo che Pietro Nenni organizzasse adesso una corrispondente marcia contro le esplosioni organizzate dagli USA; ma la nostra attesa è stata totalmente delusa. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che quella marcia del mese di ottobre, nella intenzione per lo meno di colui che l'aveva promossa, non era un atto di lotta per la pace, ma era soltanto un espediente per sfruttare una situazione e compiere quindi una meschina operazione anticomunista.

Noi allora avemmo una posizione molto chiara, che non sto ad esporre adesso, e che è ancora la nostra posizione odierna; però dobbiamo riconoscere che oggi le forze democratiche avanzate non sono riuscite a impegnare una lotta, o almeno a organizzare delle manifestazioni di massa che sottolineassero davanti a tutti la gravità della situazione e la gravità dell'atto compiuto dagli imperialisti americani. Se noi confrontiamo tutto ciò che leggevamo sui giornali indipendenti, socialdemocratici, democristiani e purtroppo anche socialisti di quelle settimane, con quello che viene oggi pubblicato, ancora una volta ci convinciamo della ipocrisia e della viltà di coloro i quali condussero, allora, la campagna contro l'Unione Sovietica, sfruttando quella che per l'Unione Sovietica era stata, allora, una imprescindibile necessità.

Da questa impostazione derivò una conseguenza che mi porta ad approfondire meglio il problema e cioè che elemento essenziale della lotta per una pacifica coesistenza è la solidarietà inter-

nazionale dei lavoratori. Come può essere possibile un'azione efficace contro l'imperialismo, se si respinge questa solidarietà? Se questa solidarietà viene meno, la lotta per una pacifica coesistenza manca del motore più efficace e del sostegno più valido e si va alla deriva.

Per ciò è giusto, ed ha fatto bene il compagno Longo a sottolinearlo, porre al centro la necessità dell'unità del movimento operaio e comunista internazionale. In tutta la preparazione del nostro congresso dovremo sempre ritornare su questo elemento e indicarne il valore decisivo per tutto lo sviluppo della nostra azione.

Alcuni compagni hanno parlato del modo come debbono essere regolati i rapporti fra i singoli partiti comunisti nell'ambito di questa grande unità, che dobbiamo affermare e difendere. E' fuori discussione, per noi, che questa unità non soltanto ammette, ma richiede oggi l'indipendenza o, come diciamo noi, l'autonomia dei singoli partiti. I due termini si corrispondono, non vediamo quindi nessuna necessità di una polemica sul fatto se si deve parlare di indipendenza o di autonomia.

Questa autonomia dei singoli partiti, nell'ambito dell'unità del movimento comunista internazionale, esige determinate norme nei rapporti fra i partiti comunisti, ma in pari tempo esige un dibattito. La mia opinione è, inoltre, che questo dibattito, in determinati momenti ed entro determinati limiti, può e deve anche diventare un dibattito pubblico. Naturalmente, deve trattarsi di un dibattito e non di uno scambio di invettive e di scomuniche, perchè queste sono cose che non servono, ma recano danno. Non si può polemizzare come polemizzano gli albanesi, in un mo-

do che non offre nessun argomento alla discussione, e non spiega nulla, ma soltanto tende a rendere più aspri i rapporti. Nè si può polemizzare con delle scomuniche. Bisogna porre chiaramente, e quando è necessario, pubblicamente, le questioni che debbono essere dibattute, le questioni di dissenso sull'uno o sull'altro tema, in modo che si possa, attraverso lo scambio di idee, non solo dare una prova della grandezza del nostro movimento, della sua ricchezza ideologica, della sua articolazione interna e della sua complessità, ma soprattutto progredire, facendo tesoro gli uni dell'esperienza e dei progressi degli altri.

Tutto questo deve servire a rafforzare la nostra unità, perchè i partiti comunisti e operai sono forze che si muovono per obiettivi di rinnovamento sociale che sono comuni a tutti; e, tra questi obiettivi, essenziale è il mantenimento della pace e quindi la lotta per una politica di pacifica coesistenza.

Però, l'unità e la forza del movimento comunista internazionale può bastare, da sé, oggi, a farci andare rapidamente avanti nella lotta per la pace? Io credo che questa forza non basti, oggi, da sola; è necessaria cioè una estensione del fronte della lotta per la pace, è necessario che, in modo sempre più esteso e più valido, vengano attirate, ad una lotta per la pacifica coesistenza e per la pace, la classe operaia e le masse lavoratrici dei paesi capitalistici, le forze socialdemocratiche e le forze democratiche di sinistra che esistono nel mondo capitalista, e le forze cattoliche. Questi sono gli obiettivi che si pongono, oggi, al nostro movimento; e noi, nel nostro ambito, dobbiamo lavorare per precisare come si possano raggiungere.

In questo ambito si pone, per esempio, la questione dell'europismo, che viene presentata, da coloro che l'accettano in buona fede, come un modo per superare i limiti nazionali e creare una sfera di pace garantita. Ora, noi siamo d'accordo che, ad un determinato momento dello sviluppo delle società umane, i limiti nazionali verranno superati: diciamo in pari tempo, però, che questo è un processo lento, lungo, che deve essere fatto senza rotture e che, se non si tien conto di questo, si può giungere ad ottenere risultati opposti a quelli che ci si propone. Concretamente, si tratta oggi del modo come giungere ad avvicinare l'uno all'altro tutti i popoli di Europa: quelli che vivono in regime socialista a quelli che vivono ancora in regime capitalistico.

Il MEC, che è, tutto sommato, la sola cosa efficiente di tutto il movimento europeistico, è servito a dare l'impronta monopolistica allo sviluppo delle forze produttive dell'Europa occidentale, ma non è certamente servito a creare una più stretta unità fra i popoli dell'Europa occidentale. Perché? Perché in tutto il movimento europeistico, come esso è ora, manca completamente l'elemento democratico. Se parlate con qualcuno dei deputati che partecipano alle assemblee di Strasburgo, essi vi esalteranno il pasticcio di fegato o il vino che si beve in quella città, ma in pari tempo vi diranno che in quelle assemblee non si fa nulla di serio. Mancando l'elemento democratico, sono i grandi, che dirigono la politica capitalistica, a decidere anche su scala « europeistica » quale strada si deve prendere. Siamo cioè di fronte a una forma di organizzazione autoritaria, dalla quale non può uscire altro, oggi, che un'opera di fian-

cheggiamiento del blocco militare atlantico. Ma si può far intervenire, oggi, un elemento democratico nel mondo dell'Occidente capitalista? Io ritengo di sì. Ma credo poco a quelli che parlano di organizzare delle elezioni democratiche di un Parlamento europeo, perchè so benissimo che queste sarebbero manovrate dall'alto, e non ne uscirebbe nessuna rappresentanza democratica. Esiste però, oggi, nell'Europa occidentale, una forza democratica, i Sindacati, che sono organizzati in tutti i paesi dell'Europa occidentale ed hanno davanti a sé compiti concreti di difesa e miglioramento delle condizioni dei lavoratori e di lotta contro i grandi gruppi monopolistici che oggi dominano i mercati e tutta l'economia dell'Europa occidentale. Ritengo che una agitazione internazionale operaia la quale parta dal terreno delle rivendicazioni sentite oggi in tutto il mondo sindacale e di contenuto antimonopolistico, possa valere di più, per creare le condizioni di un avvicinamento fra i popoli dell'Europa occidentale, che non tutte le iniziative di carattere demagogicamente « europeistico ».

Per ciò che si riferisce al movimento cattolico, noi dobbiamo rivolgere ad esso la insistente richiesta della adesione a una lotta per una pacifica coesistenza. Ma dobbiamo andare anche più in là: dobbiamo dire chiaramente agli elementi consapevoli, responsabili e sinceri del movimento cattolico, a coloro i quali sentono la necessità di consolidare la pace che vedono in pericolo, e a coloro che sono d'accordo per una evoluzione democratica e per risolvere determinate questioni sociali, che ciò che può decidere è la posizione loro verso il mondo socialista. Fino a che il movimento cattolico non avrà regolato il suo atteggiamento

su questo problema, gli sarà sempre impossibile svilupparsi come forza democratica, pacifista, di rinnovamento sociale, e autonoma, tale cioè che non sia alle dipendenze dei grandi gruppi imperialistici, ma possa fare una politica anche in contrasto con essi.

L'esempio del modo come si è sviluppata, negli ultimi tempi, la politica estera italiana è patente: parole, parole, e dopo di esse atti che non fanno altro che calcare le orme dei dirigenti del mondo imperialista e in prima linea degli Stati Uniti d'America. Del resto, non crediate che questo problema non sia sentito dal mondo cattolico; esso è sentito più profondamente di quanto noi forse non sappiamo.

Interessante in questo senso un discorso del cardinale Frings il quale, ad una assemblea convocata dal cardinale Siri a Genova per discutere del Concilio, sviluppando una serie di considerazioni sui compiti del cattolicesimo nel momento presente, parte dalla affermazione che « il marxismo è la ideologia della speranza ». Il che è una posizione abbastanza chiara. Ma noi dobbiamo dire al mondo cattolico che oggi non siamo più soltanto la speranza: siamo la speranza che è diventata realtà, siamo quindi una certezza; siamo una forza che progredisce, che avanza, che corregge errori che possa aver fatto nel passato, e rende più umana, più giusta la visione e la soluzione dei problemi che stanno davanti all'umanità. Questo è il vero tema, il più profondo, e anche il più attuale, direi, del dialogo che bisogna fare con i cattolici di opinione democratica, pacifista. Non, s'intende, con coloro che aderiscono a un partito cattolico, o ne sono i dirigenti unicamente perchè questo serve loro ad occupare certi posti nella gerarchia poli-

tica e sociale. Noi cerchiamo la collaborazione con queste forze cattoliche perchè vogliamo un regime di pacifica coesistenza e perchè soltanto lo stabilimento di tale regime ci darà la certezza di poter salvare la pace, evitando la distruzione della nostra civiltà.

Il compagno Togliatti si pone poi la questione del significato che deve avere la pacifica coesistenza, per la soluzione che deve essere data ai problemi economici, politici, sociali che si presentano in ciascuna società, in ogni Stato. Questo — dice Togliatti — è il tema più difficile da approfondire, è un tema che risorge di continuo nei nostri dibattiti e ad esso dobbiamo dare una risposta.

Siamo d'accordo in primo luogo che pacifica coesistenza non può dire conciliazione di ideologie diverse e contrastanti. Noi abbiamo collaborato con i cattolici per alcuni anni, durante la guerra di Liberazione e subito dopo, senza mai porre il problema di una conciliazione ideologica, ed abbiamo fatto assieme delle cose notevoli e positive. Per quello che riguarda i problemi della ideologia, la sola cosa che dobbiamo richiedere è che si crei una migliore comprensione reciproca anche su questo terreno, tale che consenta poi delle collaborazioni politiche e pratiche per raggiungere quegli obiettivi di politica interna e di politica estera che possono apparire comuni. Questo, secondo me, è un elemento che ha una grande importanza e che dobbiamo sottolineare.

Altra questione è se volere un regime di pacifica coesistenza voglia dire escludere le rotture rivoluzionarie, l'insurrezione e la lotta, anche più aspra, dei popoli per l'indipendenza e per la libertà. A questo si deve rispondere negativamente: queste lotte, anche nelle forme più aspre, non pos-

sono e non debbono essere escluse. Valga l'esempio di ciò che è avvenuto nel corso di questi ultimi anni; l'esempio della necessità in cui sono posti i popoli oppressi dal dominio coloniale di lottare in tutti i modi per riuscire a rompere il giogo di questo dominio. La coesistenza pacifica non esclude queste forme di lotta per l'indipendenza e per la libertà.

Ma per ciò che riguarda i paesi capitalistici, di civiltà più avanzata, come stanno le cose?

Dobbiamo riconoscere che assistiamo in questi paesi — se li prendiamo nel loro complesso — ad una continua restrizione dell'area democratica e ad una violazione continua del principio del non intervento di una forza esterna negli affari interni degli altri paesi, per impedire che prevalga la volontà popolare. Possiamo chiederci, ad un certo punto, guardando a questo mondo capitalistico: ma dove è, da voi, la democrazia? Dove è che voi siete democratici? Siete democratici dove vi è un forte movimento popolare, operaio, di massa, che vi costringe ad esserlo; ma dove prevalgono gli interessi e la politica dei grandi gruppi monopolistici, ivi vediamo la democrazia restringersi come la pelle di zigrino! Prendete l'America Latina, che è la zona di più diretta influenza americana: non si riesce a scorgere, in questi paesi, un processo democratico, ma assistiamo, al contrario, ad un continuo intervento dall'alto e dall'esterno, per impedire che vi siano delle avanzate democratiche. Vi sono i colpi di mano di questo o di quel generale; vi sono i presidenti costretti, dall'intervento degli ambasciatori americani, a fuggire all'estero perchè non soddisfano più il padrone straniero; ma la democrazia non c'è. Il popolo di Cuba, per

avere la sua libertà, per poter espropriare le terre dei grandi proprietari stranieri, per poter iniziare la costruzione di una economia e di una vita politica rinnovate, ha dovuto prendere le armi e instaurare un regime socialista.

Quanto all'Europa, poi, prendiamo i due paesi che sono di più diretto dominio di una potenza imperialistica: Portogallo e Grecia. In essi, come nella più gran parte dell'America latina, non vi è nessuna forma di democrazia.

Anche in Italia, del resto, noi sentiamo un elemento di precarietà negli ordinamenti democratici, ed è elemento che non dobbiamo mai dimenticare di far presente a quei cittadini che hanno senso democratico e che vogliono vivere in regime di libertà.

Ebbene, in questa situazione, qual'è una strategia della rivoluzione, cioè la strategia di un movimento che voglia avanzare per un rinnovamento profondo politico, economico e sociale? E', senz'altro, la lotta per la democrazia, è la lotta contro l'intervento straniero fatto allo scopo di soffocare la manifestazione della volontà popolare. Ed è evidente che la lotta per la democrazia e contro l'intervento straniero può anche assumere forme acute e aspre. Condanneremo noi una lotta del popolo spagnolo, che si svolgesse anche nelle forme più acute, per riconquistare un regime di democrazia, di libertà? Nessuno che abbia senso democratico, potrebbe condannarla.

Ma perchè esiste oggi questa continua restrizione dell'area della democrazia? Nel mondo capitalistico, giunto alla fase dell'imperialismo, questa è la tendenza dominante ed essa corrisponde al dominio dei grandi gruppi monopolistici. L'imperialismo significa per tutto il mondo dominio

del grande capitale monopolistico, ed è contro questo dominio che debbono oggi essere diretti i colpi, se si vuole estendere l'area della democrazia e farla avanzare con un'opera di rinnovamento politico e sociale.

Orbene, si chiede a questo punto Togliatti, nella lotta contro i gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico, quale deve essere la strategia del movimento operaio e del movimento socialista e comunista in quei paesi dove si riesce a mantenere e sviluppare un regime di democrazia? E quale deve essere questa strategia in legame con la nostra lotta per la pace e la pacifica coesistenza? In proposito dal XX Congresso sono state avanzate due tesi: quella della possibilità di una avanzata pacifica verso il socialismo, e quella delle diverse vie di sviluppo del movimento rivoluzionario in diversi paesi e in diverse situazioni. Queste due tesi sono strettamente unite l'una all'altra. Ma noi dobbiamo capire che cosa esse significano e dobbiamo anche capire perchè sono state avanzate adesso e non prima. Lenin aveva bensì parlato della possibilità di una via pacifica di sviluppo della rivoluzione; ma si trattava di una ipotesi teorica, che veniva avanzata nel momento in cui il compito della classe operaia in Occidente e in tutta l'Europa era di prendere il potere con le armi. Noi invece questa tesi l'abbiamo avanzata come principio di una strategia mondiale del movimento operaio e comunista, nella situazione attuale, che abbiamo definita come fase di realizzazione del socialismo, di passaggio al socialismo nel complesso di tutti i paesi civili.

Ora, quando noi riflettiamo al modo come si è avanzato finora verso il socialismo, dobbiamo riconoscere che l'avanzata è avvenuta attraverso

due nodi, due crisi profonde: quella del '17 e quella del '45, legate entrambe ad una guerra mondiale. Si può oggi lavorare con una prospettiva simile? Non credo. Lavorare, oggi, con la prospettiva di una avanzata verso il socialismo attraverso un nuovo conflitto mondiale non solo non è possibile, ma sarebbe un assurdo.

Oggi una guerra mondiale significherebbe un conflitto nucleare e quindi la distruzione dei centri principali della nostra civiltà, se non di tutto l'attuale mondo civile. Dopo un conflitto nucleare non credo che si potrebbe porre, per gli uomini che rimanessero, il problema di avanzare verso il socialismo. Si può anche immaginare che i gruppi di umanità che sopravvivessero, e che sarebbero gruppi dispersi, e disperati, fisicamente in via di degenerazione, instaurino dei regimi di natura egualitaria. Ma il socialismo è un'altra cosa. Il socialismo è una società che si deve fondare sul più alto sviluppo delle forze produttive e la cui costruzione non può partire, quindi, dalla distruzione dei centri più avanzati di sviluppo della civiltà odierna.

Allora — si chiede Togliatti — come si riesce a spingere verso il socialismo la società attuale? Si riesce a farlo in modo pacifico? E' possibile questo? E come? Noi abbiamo risposto che è possibile. Questo è il tema che dovrà ritornare continuamente nella preparazione del nostro congresso nazionale e risuonare nel congresso in modo chiaro, evidente. Orbene, perchè una avanzata pacifica verso il socialismo sia possibile direi che occorrono principalmente due cose: occorre che sussista un regime democratico e quindi la possibilità di uno sviluppo della democrazia; occorre poi che possa venire condotta e che venga condotta una grande ed efficace lotta di massa sul terreno eco-

nomico e politico, con rivendicazioni tali che colpiscano l'attuale classe dirigente capitalistica borghese preparando trasformazioni via via più profonde dello stesso ordinamento economico.

In questo quadro Togliatti affronta il problema del rapporto fra democrazia e socialismo, sottolineando che per chi vuole, come noi, avanzare verso il socialismo, democrazia vuol dire avvento di nuove classi dirigenti, avvento delle classi lavoratrici alla direzione della vita economica, della vita politica e della vita sociale. Questo è il vero problema della libertà, oggi. E a coloro i quali insistono nel chiederci come consideriamo la soluzione dei problemi della libertà, in un regime di socialismo avanzato e sviluppato, noi dobbiamo rispondere che la soluzione dei problemi della libertà dipenderà, domani, dal modo come questi problemi vengono affrontati e risolti oggi. Non potrà mai contribuire a creare una società in cui regni la libertà e la giustizia sociale, chi lancia oggi una preclusione contro le forze avanzate della classe operaia e contro il partito di avanguardia che le dirige, ben sapendo che questo partito non pone il problema della eliminazione degli altri partiti, ma di una collaborazione democratica, nell'ambito di leggi democratiche, per costruire una società nuova.

La democrazia deve quindi essere tenacemente difesa e mantenuta; deve però anche venire sviluppata, mediante l'attuazione di riforme economiche e sociali che, mentre colpiscano gli attuali gruppi dirigenti della società borghese, aprano la via alla formazione e all'avvento di un nuovo blocco di potere, nella quale alle classi popolari spetti la egemonia. In rapporto con la necessità di queste riforme e di questo sviluppo è stato di-

scusso in questa riunione, si discute nel partito e dovrà essere approfondito nella preparazione congressuale il problema dei monopoli.

Io non intendo — dice Togliatti — affrontarlo adesso a fondo; nelle commissioni di preparazione del congresso lo discuteremo ampiamente. E' certo che i monopoli sono una forma di organizzazione della società capitalistica che nasce dal capitalismo stesso, dallo sviluppo del capitalismo. E' questa anzi, oggi, la forma di organizzazione della società capitalistica come tale ed è una forma di organizzazione che comprende diversi aspetti; comprende l'attività produttiva, comprende il dominio del mercato e comprende l'attività politica, il dominio nella sfera politica. Come si combatte, dunque, il capitalismo monopolistico; come si combattono i grandi monopoli? Si combattono, non dimentichiamolo mai, con lo sviluppo della lotta di classe, battendosi per quelle rivendicazioni che sorgono oggi, dal modo come viene organizzata la produzione nelle grandi fabbriche. Questa è una delle vie maestre della lotta contro i monopoli. Assieme con essa vi è la lotta per rivendicazioni di politica economica di ordine generale, che particolarmente il nostro partito ha cercato di formulare in modo preciso: richiesta di determinate nazionalizzazioni, richiesta di una programmazione economica, richiesta di un intervento dello Stato per garantire uno sviluppo economico democratico, cioè a favore di tutta la collettività e in special modo dei lavoratori, e non solo dei grandi monopoli, e così via. Queste rivendicazioni investono tutto il problema dello Stato e della sua funzione, per cui non potremmo dire che il risultato di una politica che venga svolta in modo conseguente in questa direzione è di ten-

dere a far passare allo Stato, cioè alle sfere governative, una parte, e una parte notevole, delle funzioni di direzione economica, oltre che di direzione politica, che oggi sono esercitate dai gruppi monopolistici per conto proprio. Questo mi pare sia il processo per cui si giunge a un capitalismo di stato. Ma un capitalismo di stato può essere molte cose diverse; un capitalismo di stato, in un paese in cui il potere sia nelle mani delle classi lavoratrici è uno strumento per costruire una società socialista, ma esso può anche essere la forma di organizzazione di una società reazionaria e perfino fascista. Anche i fascisti infatti sono andati avanti alle volte sulla via di adozione di determinate misure di capitalismo di Stato.

Ed allora, dove sta la chiave per la soluzione del problema? Un compagno ha detto: vediamo se si può trovare una forma intermedia che non sia né un estremo (il capitalismo monopolistico) né l'altro estremo (il socialismo). Ma questa ricerca non può approdare a nulla di reale. Non esiste siffatta forma intermedia, per lo meno secondo la mia convinzione. Inoltre, la ricerca di una tale forma intermedia porta, in ultima analisi, a porre una barriera tra la democrazia e il socialismo. Il problema non è questo; il problema è del modo come si riesce ad intrecciare una lotta economica con una lotta politica, ad avanzare rivendicazioni le quali, anche se conducono ad estendere la sfera del capitalismo di Stato, portano, in pari tempo, allo sviluppo di una lotta democratica nell'ambito dello Stato per mantenere ad esso, anche mentre esso assume nuove funzioni, un carattere democratico e quindi avere una partecipazione progressiva, sempre più ampia, delle masse lavora-

trici alla direzione della vita politica e alla direzione della vita economica.

Il problema, quindi, è di lotta e di contrasto; di sviluppo di una grande azione attraverso lotte di massa, non di ricerca di inesistenti forme intermedie. Il problema è di unione del movimento democratico col movimento socialista, non separabili l'uno dall'altro; è di riuscire, a mantenere un grande paese, come il nostro, sul binario di uno sviluppo e di una estensione delle istituzioni democratiche e in pari tempo di trasformazioni che limitino e tendano a spezzare il potere dei grandi gruppi dirigenti monopolistici.

Come si giungerà a spezzare definitivamente questo potere? — si chiede Togliatti. Non lo sappiamo, ma tracciamo una linea di avanzata e di lotta che si svilupperà nelle forme più diverse. Quello che sappiamo è che un regime socialista vuol dire l'avvento delle masse lavoratrici alla direzione politica e alla direzione economica del paese. Sappiamo che siamo ancora parecchio lontani da questo obiettivo, però vediamo crearsi delle condizioni in cui la lotta per raggiungere questo obiettivo si presenta in modo diverso che per il passato; si aprono strade che prima non erano aperte e bisogna poter battere anche queste strade. Questi sono i temi da dibattere. Però vorrei fare una osservazione che vale per tutto quello che ho detto. Una avanzata verso il socialismo richiede che vi sia nelle masse lavoratrici e anche in forti gruppi del ceto medio una coscienza anticapitalistica, una coscienza antimonopolistica e socialista e noi dobbiamo lavorare per creare questa coscienza e per rafforzarla.

Bisogna inoltre guardarsi dal pericolo di trattare tutte queste questioni soltanto come questio-

ni di dottrina. Esse debbono essere poste sempre in termini umani, a livello degli uomini, a livello della vita dei lavoratori, degli strati nuovi di lavoratori, donne, giovani, a livello dei contadini, a livello del ceto medio produttivo e non produttivo il quale è in grado di conquistarsi anch'esso oggi una coscienza antimonopolistica, se vi è chi lavora per elaborare questa coscienza.

E qui si pongono i problemi — afferma Togliatti — da un lato della cultura, e dall'altro del movimento delle grandi masse. L'elaborazione e il progresso di una cultura anticapitalistica, antimonopolistica, democratica e progressiva, è problema che oggi sta davanti a noi, tanto più che la grande borghesia, si batte oggi anche su questo terreno e si sforza di avanzare su di esso e sbarbarci la strada. Non ha scrupolo di organizzare le sue scuole; utilizza qualsiasi mezzo per diffondere le sue dottrine; sfrutta qualsiasi impulso dottrinario per trarne profitto e diffondere una sua cultura di massa.

Per quanto riguarda il movimento reale delle masse, deve essere ben chiaro per noi che non si giunge ad una trasformazione degli ordinamenti di una società per via di decreti; vi si giunge per via di spostamenti di massa, e questi spostamenti di massa bisogna saperli organizzare e farli venire alla luce attraverso lotte reali. Questo si riferisce prima di tutto alle lotte sindacali, alle lotte dei contadini; ma interessa anche altri gruppi e strati sociali numerosi, quelli del nuovo ceto medio, ad esempio, dei tecnici dell'industria, anche tra i quali si può e si deve riuscire a far maturare una coscienza antimonopolistica per arrivare a movimenti che esprimano se non una vera

alleanza, per lo meno una simpatia verso il movimento democratico antimonopolistico.

E qui si pone ancora una volta il problema dell'alleanza con le masse cattoliche, tra le quali bisogna lavorare per far maturare in loro una coscienza anticapitalistica, e la spinta ad avviarsi verso un regime in cui non sia la grande ricchezza a dominare il mondo. Il carattere unitario della nostra politica deve, per questi aspetti, non solo rinnovare, ma svilupparsi in nuove direzioni.

Dovranno infine essere dibattute, ha concluso il compagno Togliatti, alcune questioni che riguardano il funzionamento della organizzazione del partito. Si pongono qui tre ordini di problemi, già trattati bene dal compagno Longo, ma che dovranno essere ancora meditati a fondo: la questione della linea politica, quella della disciplina, e quella della organizzazione del lavoro.

Per avere una linea politica giusta, occorre una giusta elaborazione, e questa non può avervi se non sulla base di un progresso ideologico, che consenta un approfondimento e sviluppo delle nostre fondamentali posizioni di dottrina. Altrettanto indispensabile è la disciplina politica, essa pure legata al progresso ideologico della grande massa degli iscritti. Dobbiamo riuscire, attraverso la preparazione del congresso a risolvere il problema della conquista, in tutta la pienezza e in tutti i suoi aspetti, alla nostra linea politica di tutti i compagni. Di qui discende, la capacità del nostro partito di riuscire, nella situazione nuova, non soltanto a mantenere, ma ad accentuare il suo carattere di partito di massa, di partito attivo, capace non soltanto di fare propaganda, ma di muoversi sul terreno di una politica positiva, proponendo obiettivi da raggiungersi e lavorando per

il loro raggiungimento, mettendo in movimento i suoi militanti e parte notevole dei lavoratori nella lotta per raggiungere questi obiettivi.

Di qui la necessità di superare gli squilibri già indicati dal compagno Longo, di migliorare la utilizzazione e sollecitare il processo di promozione dei quadri, di portare avanti la critica che viene fatta anche al lavoro degli organismi dirigenti, problemi tutti e questioni di cui il partito nel suo complesso dovrà occuparsi nel corso della preparazione del Congresso.